

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / AGOSTO 2023

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

CIBO PER TUTTE E TUTTI

Servono nuovi sistemi e soluzioni
nella lotta contro la crisi alimentare

BANGLADESH

I rifugiati rohingya rischiano
di trovarsi tra due fronti

COMPENSAZIONI CLIMATICHE

Opportunità o illusione?



DOSSIER

SICUREZZA ALIMENTARE



8

Cercasi: sistema alimentare per il futuro

Stando agli esperti, per sfamare l'intero pianeta è necessario trasformare il sistema alimentare attuale

12

Dalla terra alla terra

Il Politecnico federale di Zurigo ha lanciato un progetto di economia circolare per migliorare la sicurezza alimentare in quattro città africane

14

Contanti per combattere la disperazione

La DSC sostiene le famiglie particolarmente vulnerabili nel Nord-est della Nigeria con piccole somme di denaro versate regolarmente

16

«La vita non è una fabbrica»

Intervista a Michael Fakhri, relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto all'alimentazione

19

Fatti & cifre

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

BANGLADESH



20

Rohingya in Bangladesh: una situazione sempre più tesa

Circa un milione di rohingya è intrappolato in un Paese tormentato da una serie di problemi

24

Sul campo con...

Shirin Lira, responsabile del programma Governance, cambiamento climatico e ambiente presso l'Ufficio di cooperazione di Dacca

25

Custodi del ceto medio

Mahir Foysal racconta delle feste in una casa in campagna e delle aspirazioni accademiche della sua famiglia

DSC

26

Fondo COVID-19 per sostenere l'economia nepalese

La DSC aiuta le micro, piccole e medie imprese del Nepal ad evitare licenziamenti ed a creare posti di lavoro

30

Ascolto e condivisione di esperienze

Un progetto in Zimbabwe forma i giovani affetti da HIV ad accompagnare e aiutare coetanei nella stessa situazione

32

Acqua per il popolo libanese

La DSC ripristina i bagni nelle scuole e le stazioni di pompaggio per migliorare l'accesso all'acqua

FORUM

34

Compensazione climatica: opportunità o illusione?

Lo scetticismo nei confronti di questi strumenti di lotta al cambiamento climatico è aumentato

37

LGBT: il Benin, l'Africa e il mondo

Carta bianca: Florent Couao-Zotti, giornalista del Benin, spiega che cosa significhi essere transgender o omosessuali in Africa

CULTURA

38

Kickboxing per contrastare la violenza

In una palestra di kickboxing a Kram, città vicina a Tunisi, i giovani canalizzano la loro rabbia e frustrazione

3 Editoriale

4 Periscopio

41 Servizio

43 Nota d'autore con Ricardo Torres

43 Impressum

IL POTERE DI PARTECIPARE, DECIDERE E CAMBIARE



© DSC

I media ne parlano da mesi: sempre più persone soffrono la fame, un'evoluzione che purtroppo vanifica i progressi degli ultimi anni. Quasi una persona su dieci soffre di malnutrizione e dal 2019 tale percentuale continua ad aumentare. Tutti gli indicatori sociali, ambientali ed economici mostrano un allarmante deterioramento: povertà, disparità, conflitti, crisi sanitarie, cambiamenti climatici e inflazione.

Dinnanzi a questa situazione, è legittimo essere preoccupati, delusi, arrabbiati, frustrati, forse anche apatici, e porsi alcune domande. Com'è possibile che nel XXI secolo ci siano ancora gravi carestie, nonostante la produzione alimentare sia sufficiente per sfamare l'intera umanità? Non ci sono soluzioni efficaci per sconfiggere la fame? Le popolazioni più svantaggiate possono sperare in un miglioramento duraturo?

In questo numero di «Un solo mondo» non troverete risposte definitive. I problemi sono complessi e le soluzioni lo sono altrettanto. Tuttavia, ciò non ci impedisce di agire. Sfogliando gli articoli scoprirete iniziative stimolanti e ispiratrici per trasformare la produzione agricola e il consumo alimentare. I progetti presentati illustrano l'impegno profuso dalla DSC sia per rispondere alle emergenze, sia per costruire sistemi alimentari più resistenti alle crisi nel lungo periodo. Questo è l'obiettivo che perseguiamo in particolare nella Sezione Sistemi alimentari, di cui faccio parte. Nel dossier di questo numero troverete informazioni sul nostro impegno in collaborazione con numerosi partner.

Non esiste *un deus ex machina* in grado di riordinare rapidamente i vari tasselli che costituiscono il sistema alimentare globale, quasi fosse un cubo di Rubik (il record mondiale è di 3,13 secondi). Leggendo questo numero della rivista, vi renderete conto che c'è un superpotere che deve essere condiviso: il potere di ognuno di noi - giovani, donne, popolazioni locali, persone vulnerabili - di partecipare al processo per decidere chi, come, dove e per chi produrre e trasformare quali alimenti. Spesso sono le stesse comunità ad avere le risposte migliori e ad avere contributi adatti al loro contesto.

Dobbiamo ascoltare tutte le voci e tutti i bisogni a livello locale, nazionale e internazionale. Per questo motivo, la Svizzera si impegna in organizzazioni multilaterali e organismi globali come la Commissione sulla sicurezza alimentare mondiale (CFS) per promuovere sistemi alimentari locali in linea con i principi agroecologici che garantiscano un'alimentazione nutriente, accessibile e sufficiente.

Le carestie e la malnutrizione sono il risultato di molte decisioni e azioni umane individuali e collettive. Tutti noi abbiamo la responsabilità di contribuire a un sistema alimentare più inclusivo, equo, sano e sostenibile.

Alessandra Roversi

Incaricata di programma presso la Sezione Sistemi alimentari della DSC



© mobilityforafrica

PIONIERE DELLA MOBILITÀ ELETTRICA

(sch) Shantha Bloemens, fondatrice di «Mobility for Africa», una start-up con sede nella capitale dello Zimbabwe, Harare, vuole promuovere lo sviluppo delle aree rurali dell'Africa, offrendo migliori possibilità di trasporto alle comunità locali. Fondata nel 2017, l'azienda costruisce veicoli elettrici a tre ruote. I mezzi sono stati progettati in particolare per le donne che spesso devono camminare per ore per procurarsi acqua o legna da ardere o per recarsi al mercato a vendere i loro prodotti. I tricicli sono alimentati con batterie ricaricate tramite un sistema fotovoltaico comunitario. Nel 2020, i primi cinquanta veicoli sono stati consegnati nella regione di Wedza, un primo importante passo con cui Bloemens vuole dimostrare ai futuri investitori che l'iniziativa funziona.

www.mobilityforafrica.com

L'INDUSTRIA IDRICA MINA IL DIRITTO ALL'ACQUA

(sch) Attualmente due miliardi di persone nel mondo non hanno un accesso sicuro all'acqua potabile mentre numerose compagnie idriche sfruttano le fonti e le risorse sotterranee, vendendo acqua in bottiglia a prezzi che sono da 150 a 1000 volte superiori a quelli dell'acqua del rubinetto. Nel 2016, il costo annuale per garantire l'accesso all'acqua potabile a livello globale è stato stimato in 114 miliardi di dollari, cifra che corrisponde a meno della metà delle attuali vendite annuali di acqua in bottiglia (circa 270 miliardi di dollari). Le ricercatrici e i ricercatori dell'Università delle Nazioni Unite hanno analizzato i dati relativi all'uso dell'acqua di 109 Paesi. Il loro rapporto mostra che le compagnie idriche ostacolano il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 volti a migliorare l'accesso all'acqua nei Paesi del Sud del mondo. Ad esempio, le multinazionali impediscono lo sviluppo delle reti idriche comunali. Gli autori e le autrici del rapporto affermano che è importante regolamentare più severamente il mercato dell'acqua, settore in rapida espansione. Tra le principali aziende idriche commerciali figurano Pepsi, Coca Cola, Danone e Nestlé. www.unu.edu (chiave di ricerca: *Global Bottled Water Industry / Publications*)

STUFE MIGLIORI, MENO DECESSI

(bf) Ogni anno, nell'Africa subsahariana, quasi 470 000 persone muoiono a causa del fumo prodotto dai tradizionali focolari alimentati a legna o a carbone. L'utilizzo di fornelli elettrici, a gas o di moderne stufe a legna ridurrebbe di molto il numero di intossicazioni. Un gruppo di ricerca del KTH Royal Institute of Technology di Stoccolma ha dimostrato che un investimento di quasi 6,94 miliardi di euro per sostituire i vecchi forni permetterebbe di risparmiare 66 miliardi di euro in costi sanitari. Per convincere le autorità dei Paesi, soprattutto di Africa e Asia, a investire in nuove stufe, il team di ricerca ha sviluppato il software «OnStove» che combina dati geografici con le abitudini culinarie locali e le infrastrutture esistenti. Questo strumento fornisce informazioni sui benefici finanziari e sanitari, anche nei Paesi in cui l'investimento potrebbe non essere redditizio da un punto di vista economico, ma giustificato per motivi umanitari. Il software ha suscitato grande interesse ed è attualmente usato dai governi del Nepal e del Kenya.

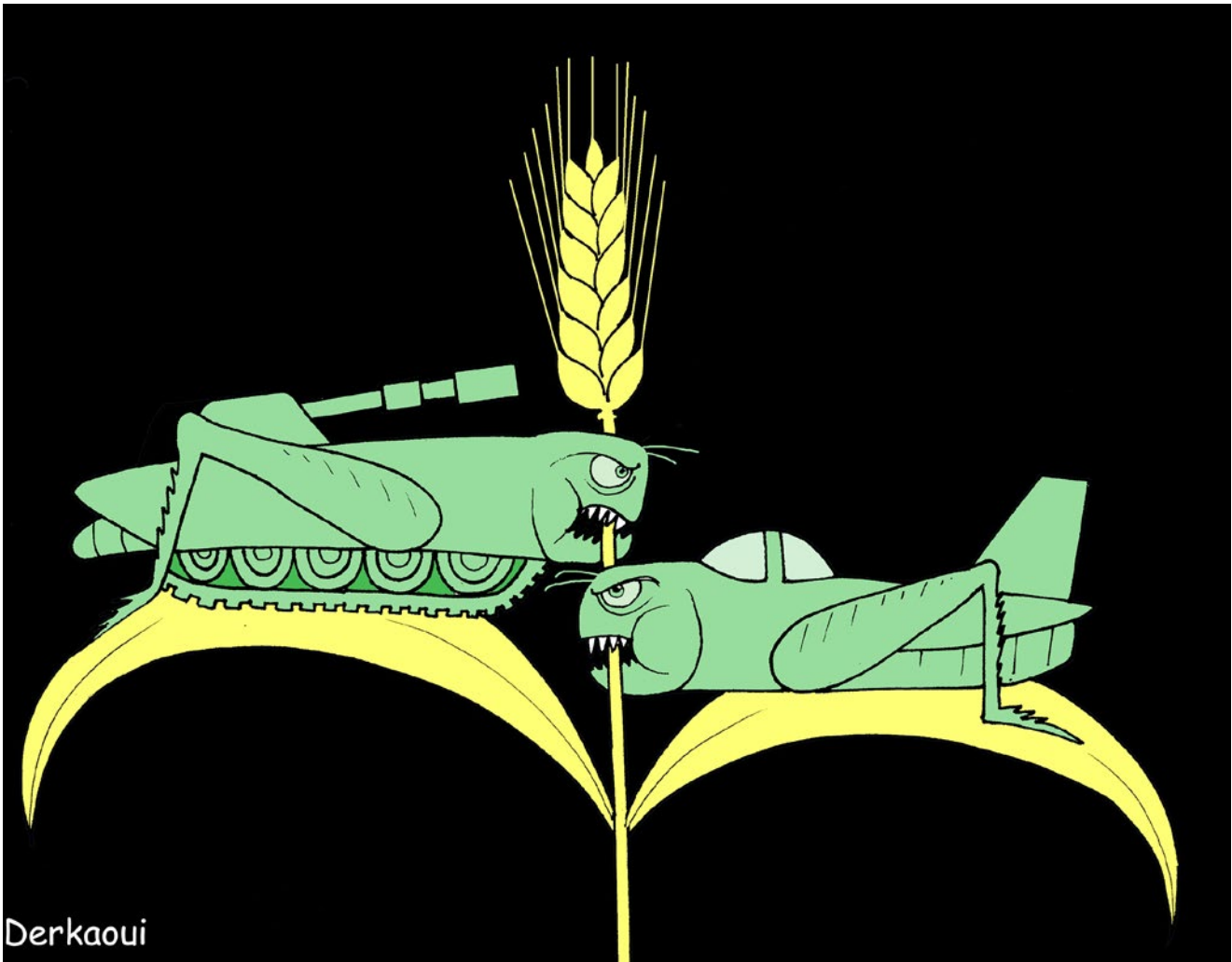
IL POTENZIALE DELLE ALGHE MARINE

(sam) Negli ultimi dieci anni, la produzione di alghe a livello globale è aumentata di quasi il 75 per cento. In collaborazione con la Tufts University, l'Organizzazione internazionale di ricerca WorldFish ha redatto un rapporto che esamina le opportunità e le sfide della coltivazione e della commercializzazione delle alghe nei Paesi a basso e medio reddito. Secondo le autrici e gli autori, oltre ad essere ricche di sostanze nutritive, le alghe sono anche rispettose dell'ambiente poiché la loro coltivazione non richiede terreni agricoli, acqua dolce o pesticidi. Il rapporto evidenzia però che proprio nei Paesi a basso e medio reddito, dove l'insicurezza alimentare è più elevata, le alghe sono ancora poco conosciute. Per questo motivo, prima di tutto andrebbe creata un'infrastruttura per la produzione, la lavorazione e il commercio della pianta acquatica. Inoltre, si dovrebbe sapere di più sui potenziali mercati e sulle abitudini alimentari delle popolazioni locali. Proprio per approfondire questi aspetti, l'ONG sta conducendo progetti pilota nelle regioni tropicali. <https://worldfishcenter.org> (chiave di ricerca: *Seaweed*)

© Christophe Botevieux/Inif



CON GLI OCCHI di Derkaoui Abdellah (Marocco)



LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE DEL FUTURO

(sch) Qual è il futuro della cooperazione internazionale e quali competenze sono necessarie per contribuire a un mondo più giusto? Il Centro per lo sviluppo e la cooperazione del Politecnico federale di Zurigo (NADEL) e il Centro di competenza per la cooperazione internazionale (cinfo) hanno condotto un sondaggio in Svizzera su oltre duecento persone attive nel settore della cooperazione internazionale (CI). Secondo le partecipanti e i partecipanti, che potevano scegliere fra venticinque tendenze, le sfide principali saranno il cambiamento climatico e la penuria d'acqua, lo sfollamento forzato e la migrazione, l'aumento delle disuguaglianze e della fragilità, la digitalizzazione. Stando alle esperte e agli esperti intervistati, le competenze richieste a coloro che lavoreranno nel settore della CI saranno la cooperazione e il lavoro di squadra, l'adattabilità e la flessibilità, il pensiero sistematico e critico, l'uso di strumenti digitali. www.ethz.ch (chiave di ricerca: *Swiss Panel Global Cooperation 2022*)

DIMEZZARE LA POVERTÀ ESTREMA ENTRO IL 2050

(sam) Secondo il Center For Global Development, un think tank statunitense con sede a Washington, la povertà estrema nel mondo potrebbe dimezzarsi entro il 2050 se l'economia mondiale continuerà a crescere al ritmo attuale. Un gruppo di ricerca ha elaborato possibili scenari fino al 2050, tenendo conto delle variabili come il reddito, le caratteristiche demografiche, il clima e l'istruzione. Stando alle previsioni, nel 2050 solo il 2 per cento della popolazione vivrà in condizioni di estrema povertà. Questa tendenza avrebbe un importante impatto in Africa, dove attualmente il 29 per cento delle persone vive con meno di 2,15 dollari al giorno. Inoltre, le ricercatrici e i ricercatori prevedono una crescita più lenta per i Paesi ad alto reddito, ma doppia per quelli a basso e medio reddito. Anche se queste previsioni dovessero avverarsi, la comunità internazionale avrebbe accumulato un ritardo di decenni rispetto all'obiettivo di eradicare la povertà globale entro il 2030. <https://www.cgdev.org/blog/forecasting-global-growth-2050>



DOSSIER

SICUREZZA ALIMENTARE

CERCASI: SISTEMA ALIMENTARE PER IL FUTURO PAGINA 8
DALLA TERRA ALLA TERRA PAGINA 12
CONTANTI PER COMBATTERE LA DISPERAZIONE PAGINA 14
«LA VITA NON È UNA FABBRICA» PAGINA 16
FATTI & CIFRE PAGINA 19



Una venditrice ambulante dietro la sua bancarella nel quartiere Laxmi Naga nel centro di Nuova Delhi: buona parte delle lavoratrici e dei lavoratori nel Sud globale acquista da mangiare per strada.

© Maria Feck/aiif

CERCASI: SISTEMA ALIMENTARE PER IL FUTURO

Con una popolazione globale di otto miliardi di persone, le esperte e gli esperti sottolineano la necessità di trasformare il sistema alimentare per garantire a lungo termine abbastanza cibo per tutti. Il nuovo sistema dovrà tenere conto delle conseguenze di guerre, pandemie e cambiamento climatico.

di Samanta Siegfried

Sono le tre del mattino negli insediamenti poveri di Nairobi: molti abitanti si avviano verso le zone industriali dove si guadagnano di che vivere. All'ora di pranzo si fermano da uno dei tanti venditori ambulanti e comperano da mangiare, spesso una zuppa di farina di mais o pane fritto. Molte calorie, molti grassi, poche proteine e vitamine. Tuttavia, dal 2019 un numero sempre maggiore di bancarelle offre anche legumi e verdure cotte. Il merito è di Khadija Churchill Mohamed, una ex manager IT del Kenya, che si è posta l'obiettivo di fornire alimenti sani alle famiglie a basso reddito di Nairobi.

La sua impresa «Kwanza Tukule», che in swahili significa «prima mangiamo», acquista i prodotti direttamente dalle famiglie di contadini locali e li rivende all'ingrosso a prezzi equi ai venditori ambulanti. Dal momento che molti dispongono solo di attrezzature rudimentali, Khadija e la sua squadra preparano in anticipo una parte dei pasti, cucinando con il biogas ricavato dai rifiuti organici. «Nelle aree più povere è una questione di sopravvivenza», spiega Churchill Mohamed in un video su YouTube. «L'alimentazione sana è un fattore fondamentale». La sua iniziativa si rivolge a un mercato enorme: in Kenya oltre l'84 per cento dei lavoratori e delle lavoratrici si nutre presso gli snack-bar di strada.

Per la creazione della start-up, Khadija ha ricevuto un sostegno finanziario da SUN Business Network Kenya, una piattaforma del movimento internazionale SUN-Scaling up Nutrition (vedi testo a margine a pagina 9). Dal 2010, l'iniziativa promuove la collaborazione fra società civile, governi, economia privata e orga-

nizzazioni delle Nazioni Unite con l'obiettivo di porre fine alla denutrizione e alla malnutrizione su scala globale. Lex coordinatrice di SUN, Gerda Verburg, ha più volte sottolineato che ciò che conta per la sicurezza alimentare non sono solo le calorie, ma la qualità del cibo.





A Nuova Dehli, in India, si possono trovare sia prodotti biologici e salutari che cibo ricco di grassi e zuccheri. Purtroppo, circa 1,6 miliardi di persone sono affette da malnutrizione, mentre altrettante soffrono di obesità.

© Maria Feck/laif
© Atul Lake/NYT/Redux/laif

Nel 2021, quasi il 40 per cento della popolazione mondiale non aveva però i mezzi per nutrirsi in modo salutare. Questa situazione costituisce una violazione del diritto di ogni persona di avere accesso ad un'alimentazione adeguata – un diritto iscritto nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (vedi intervista a pagina 16).

Più soldi, più formazione

Attualmente, circa 1,6 miliardi di persone sono malnutrite, mentre altrettante soffrono di obesità. Secondo le stime del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (PAM), 828 milioni di persone vanno a letto con lo stomaco vuoto. Le crisi globali quali la pandemia di COVID-19, la guerra in Ucraina e le conseguenze dei cambiamenti climatici, hanno ulteriormente aggravato la situazione.

Le popolazioni più colpite sono quelle che vivono nei Paesi segnati da conflitti. Tali Stati hanno urgente bisogno di aiuti d'emergenza, come quelli forniti

dal PAM sotto forma di aiuti alimentari o trasferimenti di denaro (vedi articolo a pagina 14). Ma ciò non basta: vanno promosse soluzioni durature. Ci si deve chiedere quali cambiamenti fondamentali nella produzione, nella distribuzione e nel consumo sono necessari per rendere il sistema alimentare più resistente ai conflitti, la crisi climatica e le pandemie.

Una questione di cui si occupa Bernard Lehmann, presidente del gruppo di esperti di alto livello delle Nazioni Unite sulla sicurezza alimentare HLPE (High Level Panel of Experts on Food Security). Lehmann è il primo svizzero a ricoprire questa carica. In precedenza è stato, tra l'altro, professore di economia agraria al Politecnico federale di Zurigo. «Molte persone hanno bisogno innanzitutto di avere accesso al denaro o ad altri mezzi per acquistare cibo», afferma Lehmann. I governi dei Paesi colpiti hanno il dovere di investire di più, ad esempio in programmi di protezione che includano assicurazioni sociali e contro la disoccupazione, casse malati, ma anche trasferimenti di denaro o voucher, sempre più utilizzati nei Paesi a basso reddito.

Secondo l'ultimo rapporto dell'International Food Policy Research Institute (IFPRI), è sempre più evidente che tali programmi di protezione possono migliorare l'alimentazione, ridurre la povertà cronica e aumentare la prosperità. Negli ultimi anni, le esperte e gli

esperti delle Nazioni Unite hanno lanciato numerosi appelli affinché venga istituito un fondo di sicurezza sociale internazionale per finanziare un livello minimo di sicurezza sociale per tutte le persone.

Secondo Lehmann, oltre all'accesso al denaro o al terreno, sono necessari maggiori investimenti nella formazione e nelle pari opportunità. In generale, il sistema alimentare nei Paesi del Sud globale è il principale datore di lavoro per i giovani. «In particolare, i giovani adulti e le donne devono avere opportunità di formazione e aggiornamento professionale per avviare un'attività imprenditoriale e diventare parte dell'economia locale», sostiene Lehmann. Per questo motivo è importante professionalizzare il settore informale. «Le microimprese

MISURE DEI SINGOLI PAESI

SUN Scaling up Nutrition è un movimento globale che promuove la collaborazione tra la società civile, i governi, il settore privato e le organizzazioni delle Nazioni Unite per combattere la malnutrizione e la denutrizione a livello mondiale. Fondata nel 2010 su iniziativa del Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, l'iniziativa coinvolge 65 Paesi SUN e quattro Stati indiani che si sono impegnati a promuovere misure a favore dell'alimentazione. Mediante piattaforme multi-stakeholder, il movimento ha aiutato un numero crescente di Paesi partecipanti a condurre valutazioni nutrizionali e a sviluppare piani d'azione per migliorare la dieta della popolazione. Ha inoltre lanciato il programma Youth Leaders for Nutrition, che offre a 13 giovani ambasciatrici e ambasciatori la possibilità di promuovere l'alimentazione sana nei loro Paesi attraverso programmi di formazione per le comunità e per altri giovani. Il movimento SUN, che ha la sua sede a Ginevra, è stato sostenuto dalla DSC con circa undici milioni di franchi.

possono fare miracoli per la sicurezza alimentare».

Autodeterminazione e sostenibilità alimentare

Un ottimo esempio è la start-up di Khadija. In soli quattro anni ha formato un'équipe di 50 collaboratori e collaboratrici che fornisce cibo salutare a 4000 bancarelle nei quartieri popolari di Nairobi. L'imprenditrice del Kenya è stata sostenuta da un fondo, lanciato nel 2021 dalla DSC e dalla Fondazione Medicor, che promuove imprese con attività ad alto impatto nei Paesi dell'Africa orientale e meridionale.

Stando a Lehmann, l'idea di Khadija ha un ulteriore atout: la possibilità di scelta. Questa caratteristica dà alle consumatrici e ai consumatori l'opportunità di decidere autonomamente le proprie abitudini alimentari.

Attualmente, la definizione di sicurezza alimentare si basa su quattro pilastri: disponibilità, accessibilità, utilizzazione e stabilità. In un rapporto del 2022,

l'HLPE ha proposto di ampliare la definizione, integrando due nuovi fattori: sostenibilità e abilità di azione. «La sostenibilità mira a sistemi di produzione e commercio rispettosi dell'ambiente, mentre l'abilità di azione promuove l'autodeterminazione alimentare, dando la possibilità alle persone di decidere cosa e quanto consumare», spiega Lehmann. Ciò presuppone un contesto di vita e di lavoro con un ampio ventaglio di opzioni alla portata di tutti.

«Nelle regioni urbane del Sud globale, la scelta si limita spesso in alimenti ad alto contenuto calorico e di zuccheri», spiega Jef Leroy. Il ricercatore dell'IFPRI si occupa soprattutto di salute e nutrizione nei Paesi a medio e basso reddito. «Molte venditrici e molti venditori di strada vorrebbero offrire alimenti equilibrati, ma non dispongono delle infrastrutture necessarie», ricorda Leroy. Ad esempio, non hanno la possibilità di refrigerare, conservare e trasportare correttamente i prodotti caseari o a base di carne. Inoltre, spesso non hanno accesso a una cucina per preparare i legumi. Un ulteriore ostacolo è la mancanza di tempo per preparare cibi salutari, soprattutto per chi deve sfamare una famiglia e fare molta strada per andare al lavoro.

Anche chi dispone di risorse economiche sufficienti non necessariamente segue una dieta sana. Nei Paesi del Sud globale, il mercato dei prodotti preconfezionati è in crescita e molti abitanti delle città si orientano verso le abitudini alimentari cosiddette moderne veicolate dalla pubblicità. Con il loro enorme potere, i grandi gruppi multinazionali esercitano un grande influsso sul comportamento d'acquisto delle consumatrici e dei consumatori. Secondo Leroy, una soluzione per influenzarne il comportamento potrebbe essere l'adozione di normative governative simili a quelle applicate in alcuni Paesi sudamericani. In Messico, ad esempio, dal 2014 è stata introdotta una tassa sulle bevande zuccherate, mentre in Cile, i prodotti che contengono zuccheri e grassi sono contrassegnati con un'avvertenza.

Oltre alle norme governative e a un'informazione trasparente, è necessaria una maggiore sensibilizzazione sul concetto di cibo sano e, in alcuni casi, sul modo corretto di prepararlo, in particolare per le verdure o i cereali poco conosciuti. «In alcune regioni rurali in cui abbiamo sostenuto un progetto di una ONG olandese, alcune famiglie non sanno come preparare una melanzana», afferma Alessandra Roversi della Sezione sistemi alimentari della DSC. Attualmente numerosi programmi di ricerca e progetti si concentrano quindi sul comportamento della gente con l'obiettivo di educare e informare, ma anche di identificare valori e norme che possono ostacolare una dieta sana.

La varietà nella catena alimentare

Secondo Roversi, la diversità è l'elemento chiave di un sistema alimentare resiliente alle crisi. «Una diversità che deve riguardare il commercio, le opzioni di finanziamento, le catene di approvvigionamento, i menu e i campi», sottolinea l'esperta della DSC. Nel contesto delle colture, è essenziale promuovere le varietà tradizionali, come il miglio e il sorgo, ovvero quelle che si sono adattate alle nuove condizioni climatiche regionali. Anche se queste varietà di solito non hanno un mercato di esportazione, «sono preziose per l'alimentazione locale».

Una coltivazione diversificata evita che siccità e altri eventi climatici distruggano interi raccolti e rende le catene di approvvigionamento meno vulnerabili alle crisi. In tutto il mondo vengono lanciati progetti volti a promuovere la coltivazione e il commercio delle varietà tradizionali dimenticate.

La strada per promuovere una maggiore diversità potrebbe essere l'agroecologia. Secondo un rapporto del gruppo di esperti delle Nazioni Unite HLPE, «l'agroecologia può contribuire a trasformare i sistemi di alimentazione» (vedi testo a margine). Questo concetto sta guadagnando sempre più importanza

SICUREZZA ALIMENTARE

Il Gruppo di esperti di alto livello sulla sicurezza alimentare e la nutrizione, attualmente presieduto da Bernard Lehmann, ha un ruolo chiave nella valutazione dello stato attuale della sicurezza alimentare e delle cause delle problematiche ad essa correlate. Il gruppo elabora analisi e proposte scientifiche. L'HLPE-FSN fa parte del Comitato delle Nazioni Unite sulla sicurezza alimentare mondiale (CFS). Le linee guida sviluppate dall'HLPE-FSN sono prima trasmesse al CFS, in cui sono rappresentati gli Stati, le organizzazioni delle Nazioni Unite, la società civile, la scienza e il settore privato. Dopo il processo di consultazione, le linee guida possono essere adottate e applicate dagli Stati.



In Kenya, una contadina controlla una pianta di sorgo. La diversità e le varietà tradizionali sono fondamentali per creare un sistema alimentare resiliente alle crisi.

© Sven Torfinn/laif

sia dal punto di vista scientifico che da quello politico poiché offre soluzioni a diverse sfide come la crisi alimentare, la perdita di biodiversità e il cambiamento climatico. L'agroecologia promuove l'uso rigenerativo delle risorse naturali, richiede pochi input esterni e integra le conoscenze tradizionali con le scoperte scientifiche moderne. Tale approccio favorisce inoltre lo sviluppo di mercati regionali e catene di approvvigionamento equo.

«Il conto da pagare sarà salatissimo»

In risposta al rapporto dell'HLPE, nel 2020 è stata istituita la Transformative Partnership Platform (TPP). Si tratta di una collaborazione che mira a promuovere la transizione verso un'agricoltura agroecologica e che conta fra i suoi sostenitori il Partenariato globale per la ricerca agricola CGIAR, l'Unione europea e la Francia.

Nonostante siano fondamentali, le alternative all'agricoltura industriale sono ancora considerate di nicchia. Per Olivier De Schutter, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti umani, ciò è dovuto anche all'elevato indebitamento dei singoli Paesi, che impedisce loro di in-

vestire nello sviluppo agricolo. Inoltre, manca la volontà politica da parte di alcuni governi di abbandonare le sovvenzioni a produzioni agricole dannose per l'ambiente.

Nel mese di aprile, un rapporto realizzato da Economist Impact, in collaborazione con il CGIAR, ha evidenziato la necessità di un cambiamento di paradigma nei finanziamenti allo sviluppo. Secondo lo studio, negli ultimi anni meno del 7,5 per cento degli aiuti allo sviluppo esteri è stato destinato alla ricerca e all'innovazione volte ad affrontare le cause profonde della fame e della malnutrizione. Quasi il 50 per cento è stato speso per gli aiuti alimentari.

Bernard Lehmann sottolinea che, oltre alla diversità del sistema alimentare, è fondamentale riconoscere la diversità delle soluzioni. «Non esiste un unico rimedio per affrontare la crisi alimentare», afferma. A maggior ragione, sostiene Lehman, è necessario investire nella ricerca e nell'attuazione di varie misure per prevenire le crisi, poiché «se non agiamo adesso, il conto da pagare sarà salatissimo». ■

DATI SULLA QUALITÀ ALIMENTARE GLOBALE

Il rapporto «Measuring what the world eats» fornisce per la prima volta dati completi sulla qualità dell'alimentazione a livello mondiale. Il rapporto evidenzia il fatto che nessun Paese e nessun livello di reddito è immune alle conseguenze di un'alimentazione non sana. I risultati forniscono dati a livello nazionale che possono essere analizzati in base a vari fattori come sesso, età, ubicazione urbana o rurale e indicatori socio-economici. Sono stati raccolti in 41 Paesi, che rappresentano due terzi della popolazione mondiale. Per più della metà di questi Paesi, l'indagine è stato il primo sondaggio rappresentativo sul regime alimentare della popolazione adulta condotto a livello nazionale. L'obiettivo futuro è estendere l'indagine a 140 Paesi, fornendo alle autorità una base per affrontare i problemi legati alla qualità alimentare. Il rapporto, finanziato in parte dalla DSC, fa parte del Global Diet Quality Project, una collaborazione tra Gallup, Università di Harvard, Global Alliance for Improved Nutrition (GAIN) e altri gruppi interessati alla questione.

Fonte: *Global Diet Quality Project. 2022. Measuring what the world eats: Insights from a new approach*

DALLA TERRA ALLA TERRA

Con un approccio transdisciplinare, il Politecnico federale di Zurigo promuove un progetto di economia circolare volto a migliorare la sicurezza alimentare e le condizioni di vita nelle zone suburbane di quattro città africane.

di Luca Beti

In Africa, la mancanza di opportunità di lavoro, le conseguenze dei cambiamenti climatici e i conflitti sociali spingono molte persone ad abbandonare le campagne per spostarsi nelle aree urbane dove sperano di rifarsi una vita. La maggior parte si ritrova invece a vivere in insediamenti informali dove l'insicurezza alimentare è tra le peggiori del continente. Con il sostegno finanziario della DSC, il Politecnico federale di Zurigo (ETH) promuove il progetto «RUNRES» con cui intende sviluppare un'economia circolare in quattro città secondarie africane e creare posti di lavoro legati al processo di valorizzazione dei rifiuti organici. «Vogliamo migliorare le condizioni di vita, la resilienza

e la sicurezza alimentare nelle aree suburbane», spiega Leonhard Späth, post-dottorando presso l'ETH di Zurigo. «L'obiettivo è recuperare i rifiuti organici, trasformarli in compost e foraggio. In sintesi, riportare quello che viene dalla terra alla terra».

Attraverso l'economia circolare, RUNRES intende aumentare la sostenibilità del sistema alimentare regionale nelle aree urbane di Kamonyi, in Ruanda, Arba Minch, in Etiopia, Bukavu, nella Repubblica democratica del Congo e Msunduzi, in Sudafrica. Il progetto segue un approccio transdisciplinare che coinvolge la popolazione, i partner locali e il mondo accademico delle quattro

città interessate. «Non siamo andati in Ruanda con la soluzione, ma l'abbiamo sviluppata sul campo», dice Späth. «Abbiamo identificato insieme i bisogni, acquisito le necessarie conoscenze socio-economiche e individuato le innovazioni tecniche migliori». RUNRES è stato lanciato nel 2019 e comprende due fasi: la prima si concluderà nell'agosto 2023 e la seconda nell'agosto 2027.

In Ruanda, ad esempio, sono state installate toilette che separano feci e urina, permettendo di utilizzare direttamente l'urina come fertilizzante. È stata inoltre introdotta una tecnologia con cui è possibile usare le bucce della manioca come base per la produzione di



© med (a)

«NON MI PIACCIONO QUESTI RIFIUTI ORGANICI CHE DEVO DARE IN PASTO ALLE LARVE, PERCHÉ PUZZANO E A VOLTE CONTENGONO OGGETTI APPUNTITI CHE MI FERISCONO LE MANI».

Julienne Uwase



«QUESTO LAVORO MI PIACE PERCHÉ È QUELLO CHE FACCIO LA MAGGIOR PARTE DELLE VOLTE. E MI PIACE ANCHE QUANDO LAVORO CON GLI ALTRI. QUANDO SONO DA SOLA, PENSO TROPPO ALLE COSE CHE NON VANNO BENE».

Alphonsine Muhawanimana

foraggio. «Finora erano considerate un problema e venivano buttate via perché diventano tossiche», illustra Späth. Utilizzando una pressa, che toglie buona parte dell'acqua, ed essiccandole al sole, vengono usate sotto forma di farina come mangime per gli animali. Un'altra iniziativa è la produzione di larve della mosca soldato nera (Black Soldier Fly). Queste si nutrono di rifiuti organici e dopo circa due settimane, quando hanno raggiunto l'ultimo stadio larvale, diventano una risorsa alimentare ricca di proteine per le galline. ■



«QUESTA È UNA CAPRA CHE HO COMPERATO CON I MIEI RISPARMI. È INCINTA E PUÒ DARMICI FINO A QUATTRO CAPRETTI.»

Protogene Nyandwi



«STAVO MACINANDO [LA MANIOCA] E ALL'IMPROVVISO È SALTATA LA CORRENTE PER UN'ORA. VISTO CHE MI ERO DATO UN OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE, NON ERO FELICE. ECCO PERCHÉ NELLA FOTO HO UN'ARIA TRISTE.»

Thierry Shyaka

UNA FOTO VALE PIÙ DI MILLE PAROLE

Nell'ambito della sua ricerca di dottorato presso il Politecnico federale di Zurigo, Mélanie Surchat ha chiesto a 17 persone (8 uomini e 7 donne), impiegate nel riciclaggio dei rifiuti, di scattare quattro fotografie che presentassero le loro esperienze positive e negative nell'ambito del progetto RUNRES in Ruanda. L'obiettivo della ricercatrice era comprendere e descrivere dalla prospettiva delle dipendenti e dei dipendenti cosa significherebbe lavorare nel settore della valorizzazione dei rifiuti organici. «Credo che ognuno debba avere l'opportunità di rappresentare sé stesso e di raccontare la propria storia», spiega Surchat. «Volevo abbandonare l'eredità coloniale della ricercatrice bianca che storicamente ha 'rappresentato e raccontato l'Africa' e dare la possibilità alle persone di presentare visualmente ciò che era importante per loro». Dopo aver scattato le foto, ogni lavoratrice e ogni lavoratore ha spiegato il significato delle immagini durante un'approfondita intervista a Kinyarwanda. Da questo progetto di ricerca, che ha seguito la metodologia *photovoice*, è nata un'esposizione virtuale di cui presentiamo alcune immagini e citazioni tratte dalle interviste.

<https://youraudiotour.com/tours/3063/>



«NON SI PUÒ ESSERE ARRIABIATI CON IL PROPRIO LAVORO, INDIPENDENTEMENTE CHE CI PIACCIA O MENO. SI PUÒ SOLO ESSERE FELICI PERCHÉ IL LAVORO CATTIVO AIUTA A OTTENERE QUELLO BUONO.»

Ismael Muneza



«QUI STAVO SORRIDENDO PERCHÉ SONO CONTENTA QUANDO MI PAGANO ALLA FINE DELLA GIORNATA. CON QUESTI SOLDI POSSO COMPRARE MATERIALE SCOLASTICO PER I MIEI FIGLI, CIBO E LOZIONI.»

Felicite Nyirahabineza

CONTANTI PER COMBATTERE LA DISPERAZIONE

Nel Nord-est della Nigeria, milioni di persone sono vittime della violenza perpetrata dalle milizie islamiste. La DSC sostiene le famiglie particolarmente vulnerabili dello Stato di Yobe con piccole somme di denaro versate regolarmente, affinché possano nutrirsi in modo sano e costruirsi un futuro.

di Samuel Schlaefli

La situazione umanitaria nel Nord-est della Nigeria è notevolmente peggiorata negli ultimi anni. Alla fine del 2022, negli Stati nordorientali di Borno, Adamawa e Yobe (noti come Stati BAY) oltre tre milioni di persone non avevano accesso a un'alimentazione adeguata e dipendevano dagli aiuti umanitari. «La popolazione di questa regione è esausta e scoraggiata», spiega Moise Makuta, direttore di Action contre la faim (ACF) in Nigeria. «Da oltre dieci anni la loro situazione continua a peggiorare. Gli aiuti internazionali non riescono a far fronte alla crescente emergenza».

Il motivo principale della crisi è la continua violenza: i vari gruppi islamisti di Boko Haram combattono tra di loro e sono in guerra con l'esercito. La popolazione civile subisce attacchi suicidi, rapimenti e stupri. «Negli ultimi anni, milioni di persone sono fuggite a causa della violenza», racconta Moise Makuta. «La gente nelle aree rurali cerca rifugio nelle città, abbandonando i campi, il che ha ridotto la produzione di cibo e aggravato ulteriormente una situazione alimentare già critica».

Inoltre, le condizioni meteorologiche estreme sono aumentate a causa della crisi climatica. L'anno scorso, oltre 600 persone sono state vittime di inondazioni. Nel 2021 si è inoltre verificata una grave epidemia di colera nella re-

gione settentrionale del Paese. «Molti giovani stanno perdendo la speranza, abbandonandosi al fatalismo e finendo nelle mani degli estremisti», dice Moise Makuta.

Carta di credito per la popolazione più vulnerabile

Per affrontare questa situazione di estrema necessità, nel luglio del 2022 l'ACF ha avviato, con il sostegno della DSC, un progetto di assistenza chiamato «Cash and Voucher Assistance»

(vedi testo a margine) nello Stato di Yobe. Sono stati selezionati 10 000 donne e uomini di 2000 famiglie particolarmente vulnerabili di due comunità. A queste persone è stata consegnata una «carta di credito» biometrica, che consente loro di acquistare beni o ricevere contanti nei negozi locali. Ogni mese vengono accreditati loro 5000 naira (poco meno di 10 franchi svizzeri). «Con la carta di credito riapriamo i mercati locali ai più bisognosi», spiega Moise Makuta. Di solito, questi mercati funzionano anche nelle condizioni più difficili, purché ci siano clienti. Per il loro



I progetti di trasferimento di contanti si sono dimostrati molto efficaci durante le crisi umanitarie, ad esempio nel Nord della Nigeria.

© ActionAgainstHunger/Nigeria

servizio, i negozi che partecipano al programma ricevono una piccola commissione da parte dell'ACF.

In passato, durante gli interventi umanitari è stato osservato che le derrate alimentari distribuite venivano spesso vendute nei mercati locali, perché i più poveri preferiscono ricevere «denaro contante». «Le persone hanno priorità diverse e non tutti hanno le stesse necessità», dice Moise Makuta, spiegando che una volta placata la fame, molti iniziano a pagare i debiti per ritrovare la propria posizione nella società e la credibilità in quanto debitori onesti. Altri utilizzano una parte del denaro per coltivare un piccolo orto e produrre le verdure per il consumo personale.

Nell'ambito del progetto, 350 famiglie hanno ricevuto un importo una tantum di 50000 naira (l'equivalente di circa 100 franchi svizzeri) per avviare

un'attività in proprio, ad esempio un piccolo chiosco alimentare o un negozietto. «Le persone che non sono più costrette a impiegare tutte le loro forze per sopravvivere possono fare miracoli», afferma Moise Makuta. Altri elementi importanti del progetto sono l'accesso a cure mediche gratuite e le attività di sensibilizzazione per un'alimentazione variegata e sana.

Comuni maggiormente coinvolti

Stando a Moise Makuta, le reazioni dei beneficiari testimoniano un miglioramento della dieta delle famiglie. Inoltre non ci sono quasi stati abusi. Per prevenire sentimenti di invidia nei confronti dei beneficiari, l'intera comunità, comprese le autorità, è stata coinvolta sin dall'inizio. «Abbiamo spiegato a tutti cosa volevamo fare e che le nostre risorse erano limitate», spiega Moise Makuta. I criteri di selezione dei beneficiari sono stati definiti insieme, tenendo conto di fattori come età, disabilità, gravidanza o perdita della casa. «Siamo una società incentrata sulla collettività, di solito le persone si prendono cura dei loro vicini».

I progetti di aiuto in contanti, oltre ad essere complessi da un punto di vista sociale, dipendono anche dalle condizioni quadro politiche e tecniche. Lo si è visto chiaramente all'inizio dell'anno, quando il governo ha annunciato il ritiro delle vecchie banconote dalla circolazione e l'introduzione di nuove banconote. L'obiettivo era trasformare lo Stato più popoloso dell'Africa, con 224 milioni di cittadini, in un'economia senza contanti.

La riforma era stata pianificata male ed è stata un disastro, in parte perché manca l'infrastruttura per i pagamenti digitali e, laddove esiste, a causa dell'accesso limitato della popolazione a tali sistemi. «Improvvisamente non potevamo più versare denaro ai beneficiari del nostro progetto, perché i sistemi non funzionavano e il contante non era più disponibile», ricorda Moise Makuta.

Per far fronte a questa situazione, i responsabili del progetto hanno dovuto trovare soluzioni temporanee, rivolgendosi alle banche commerciali. A luglio scadranno i finanziamenti per l'intervento di crisi, della durata di un anno. «Stiamo discutendo con il governo locale», conclude Moise Makuta. «Speriamo porti avanti il programma sotto forma di assicurazione sociale per i più vulnerabili». ■



IL «CONTANTE» PAGA

Negli ultimi anni, l'assistenza in contanti e in voucher (CVA) si è affermata nell'aiuto umanitario. Nel 2021 ammontava a 6,7 miliardi di euro, un importo che corrisponde a circa il 18 per cento delle spese umanitarie globali. Nel 2019, la Svizzera ha riconosciuto ufficialmente i benefici della CVA in quanto strategia di risposta umanitaria efficace ed incentrata sulle persone. «La CVA è anche una questione di dignità perché dà alle persone una certa autonomia», afferma Roberto Lang, responsabile del programma per la Nigeria presso la DSC. Inoltre, l'esperienza ha dimostrato che con la CVA gli aiuti raggiungono spesso più rapidamente le persone bisognose, permettendo loro di riflettere attentamente prima di investire il denaro nel modo più proficuo.

«LA VITA NON È UNA FABBRICA»

L'attuale sistema alimentare non produce solo cibo, ma anche violenza. È quanto afferma Michael Fakhri, relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto all'alimentazione. A suo avviso urge un ripensamento del modo in cui i governi affrontano la questione: le relazioni con i cittadini devono prevalere su quelle commerciali.

Intervista di Samanta Siegfried



MICHAEL FAKHRI ha studiato giurisprudenza e insegna all'Università dell'Oregon, dove dirige il Food Supply Resilience Project presso l'Environmental and Natural Resources Law Center. La sua vasta area di competenza include il diritto economico e commerciale internazionale, la politica alimentare e l'agroecologia. Dal 2020, Michael Fakhri è relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto umano all'alimentazione. Questo diritto è sancito dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (articolo 11), adottato nel 1966 e ratificato da 160 Stati. Il diritto all'alimentazione è uno dei diritti umani più violati.

Signor Fakhri, che cosa significa diritto all'alimentazione?

In termini puramente tecnici significa che ogni essere umano ha il diritto di non soffrire la fame. Affinché ciò avvenga, il cibo sano deve essere sufficientemente disponibile e accessibile. In sostanza il diritto al cibo significa però soprattutto piacere. Poiché il cibo è anche espressione culturale, comprende i ricordi, la famiglia, la celebrazione delle feste e la gioia.

Ma per molte persone che vivono nelle regioni in conflitto questa relazione fra cibo e festa non è possibile.

Infatti! Il cibo non è più una fonte di piacere, ma diventa una questione di sopravvivenza quando bisogna scegliere chi sfamare per primo in famiglia o chiedersi se basterà per tutti. Di solito nelle famiglie sono le donne a soffrire la fame per prime. In questi casi, si tratta di una chiara violazione del diritto umano all'alimentazione.

Nei suoi rapporti ribadisce che la fame è sempre il prodotto di decisioni politiche. Secondo le stime, attualmente nel mondo 828 milioni di persone soffrono la fame. Come si è potuti arrivare a tanto?

Il cambiamento più recente che ha portato ai problemi odierni è iniziato negli anni Sessanta con la crescente industrializzazione del sistema alimentare. Ciò ha aumentato il potere delle singole aziende che controllano le sementi, l'acqua e i terreni. Allo stesso tempo, il sistema alimentare è diventato sempre più dipendente da un piccolo numero di derrate di base come il grano, il riso e il mais, che sono prodotte da pochi Paesi per l'esportazione. Il problema

principale è che il cibo viene trattato prevalentemente come una merce che può essere accumulata, utilizzando più fertilizzanti e pesticidi. Ma la vita non è una fabbrica, è un ciclo.

La guerra in Ucraina ci ha mostrato quanto sia fragile questo sistema.

Esattamente. L'agricoltura ucraina era principalmente orientata all'esportazione anziché all'alimentazione della propria popolazione. La guerra ha ulteriormente aggravato l'insicurezza alimentare dei Paesi che dipendevano dal grano proveniente dall'Ucraina o dalla Russia. Inoltre, molti altri Paesi hanno subito le conseguenze del conflitto perché la speculazione sui mercati finanziari ha fatto aumentare in modo significativo i prezzi del grano. Di con-



seguenza, molti Stati hanno dovuto fare sempre più affidamento sul Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite, che a sua volta acquistava la metà del suo grano in Ucraina. Questa dipendenza ha causato gravi disturbi al sistema globale degli aiuti umanitari e del commercio internazionale.

Nel suo nuovo rapporto sui conflitti e sul diritto all'alimentazione, descrive questa dipendenza dai prodotti di esportazione, dai gruppi multinazionali e dai mercati finanziari come una forma di violenza.

Può spiegare meglio questo concetto?

Negare l'accesso al cibo è una violazione dei diritti umani e quindi una forma di violenza. È risaputo che sono sempre gli stessi gruppi di persone a essere colpiti per primi: le donne, i bambini, gli anziani, i migranti, le famiglie di piccoli agricoltori, le popolazioni indigene, le persone con disabilità. Questo evidenzia come l'inuguaglianza sia intrinseca al sistema alimentare. Nel mio rapporto illustro come le relazioni di dipendenza e le forme di sfruttamento contribuiscono a rendere sistemica questa disparità. La dipendenza implica sempre una distribuzione diseguale del potere. Inol-

tre, i singoli Paesi che si arricchiscono a spese degli altri spesso sfruttano la natura e distruggono le forme di vita e di lavoro tradizionali. Ecco perché la fame, la malnutrizione e la denutrizione sono forme di violenza generate dal nostro sistema alimentare.

Come possiamo uscire da questa situazione?

A breve termine raccomanderei di continuare i programmi avviati durante la pandemia di COVID-19. Tra questi vi sono i pasti gratuiti per i bambini nelle scuole, i pagamenti in denaro per le famiglie o il sostegno mirato ai produttori e ai mercati locali. Durante il periodo della crisi, questi programmi si sono dimostrati efficaci. È frustrante constatare che ora vengono sospesi. Nonostante la pandemia sia in gran parte finita, la crisi alimentare è ancora ben presente ed è per tale motivo che sostengo la necessità di ancorare queste misure in modo permanente a livello politico. A lungo termine, ritengo che sia necessario apportare dei cambiamenti alle relazioni all'interno del sistema alimentare. Questa è una questione complessa.

Come dovrebbero essere queste relazioni?

Si tratta di relazioni reciproche. Una possibile e promettente pista potrebbe essere l'agroecologia, che imita i processi naturali e promuove la diversità, invece di distruggerla. Allo stesso tempo, questo approccio mette in primo piano le relazioni tra le persone, la natura e gli scambi interpersonali. L'agroecologia ha infatti compreso che il modo in cui trattiamo la terra è strettamente legato al modo in cui trattiamo le persone.

Se applicato su larga scala, questo approccio significherebbe anche la fine del sistema commerciale globale così come lo conosciamo?

Sì, in parte. Attualmente l'accordo dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) sull'agricoltura promuove sistemi alimentari incentrati sullo sfruttamento. Anche all'interno dell'OMC c'è consenso sul fatto che l'accordo è obsoleto, ma manca una chiara visione per il futuro. È per questo motivo che nei miei rapporti continuo a sostenere la necessità di rinegoziare gli accordi internazionali. Ciò non significherebbe la fine del commercio. Ci saranno ancora Paesi che esportano e importano, ma su basi e rapporti più equi.

A che cosa pensa in concreto?

Anche in questo caso possiamo trarre degli insegnamenti dalla pandemia durante la quale le catene di approvvigionamento con relazioni stabili tra venditori e clienti hanno continuato a funzionare. Ci sono molte possibilità per organizzare e gestire le nostre risorse, ad esempio tramite cooperative o consorzi. Questi approcci potrebbero essere

La guerra in Ucraina ha evidenziato la fragilità dell'attuale sistema alimentare: la carenza di grano e la speculazione sui mercati finanziari hanno provocato un aumento dei prezzi delle derrate.

© Diego Ibarra Sánchez/NYT/Redux/laif





Nel Sud-est del Senegal, come in molte parti del mondo, le donne sono le prime a soffrire la fame quando in famiglia non c'è abbastanza da mangiare.

© Andy Hall/Guardian/eyevine/laif

DIRITTO ALL'ALIMENTAZIONE NELLE AREE RURALI

Il progetto «Raise», lanciato dall'ONG Azione Quaresimale nel 2022, si propone di attuare la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e delle contadine e delle altre popolazioni rurali (UNDROP), adottata nel 2018. In collaborazione con i piccoli agricoltori, i pastori e i giovani, vengono sviluppate proposte per migliorare le leggi nazionali in materia di politica agricola e alimentare nei dieci Paesi del progetto al fine di integrare i diritti dei contadini. Inoltre, attraverso il dialogo si cerca di sensibilizzare i governi dei Paesi partecipanti sulla situazione delle agricoltrici e degli agricoltori e sui sistemi agricoli alternativi come l'agroecologia. A livello globale, l'obiettivo è istituire un relatore speciale dell'ONU sui diritti degli agricoltori. Il relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto all'alimentazione, Michael Fakhri, afferma che le famiglie di piccoli agricoltori, i pastori e i gruppi indigeni dovrebbero essere riconosciuti come custodi dei sistemi di sementi per tutta l'umanità. Il progetto fa parte del programma «Diritti umani nei sistemi alimentari», cofinanziato dalla DSC.

ulteriormente sviluppati e ampliati. Poiché le soluzioni concrete variano da un Paese all'altro, per affrontare la crisi alimentare sarebbe necessario un piano d'azione coordinato a livello internazionale. Il diritto al cibo fornisce un quadro normativo che i Paesi potrebbero utilizzare come guida in questo processo.

Esistono sforzi di questo tipo da parte dell'ONU?

Vedo un grande potenziale nel Comitato per la sicurezza alimentare mondiale dove il diritto al cibo è ancorato nella visione. Dopo la sua riforma nel 2009, il comitato persegue l'obiettivo di includere le voci di tutti gli attori della società civile e dei gruppi indigeni nei dibattiti politici sull'alimentazione. Ciò consente loro di rivolgersi ai governi e alle aziende per esprimere le proprie preoccupazioni. La sfida attuale consiste nel coinvolgere e mobilitare un numero significativo di governi affinché aderiscano al Comitato per la sicurezza alimentare. Il 2023 è un anno cruciale visto che in ottobre verrà adottato il prossimo programma quadriennale.

Da tre anni è il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per il diritto all'alimentazione. Il suo mandato dura ancora tre anni. Quali obiettivi intende raggiungere e che cosa le infonde speranza?

Il mio obiettivo primario è mantenere la crisi alimentare nell'agenda internazionale per promuovere la collaborazione tra i governi. È arrivato il momento di agire, soprattutto per quanto riguarda il cambiamento climatico. Preferisco usare la parola «fede» anziché «speranza». Credo fermamente nel potere delle persone di organizzarsi e fare pressione sui governi. È fondamentale che i governi mettano finalmente al primo posto le relazioni con le persone invece di quelle con i gruppi multinazionali. Questo costituirebbe una base su cui costruire. ■

FATTI & CIFRE

Sicurezza alimentare nel mondo

Grave insicurezza alimentare

A livello globale, nel 2021 oltre un terzo delle persone colpite da grave insicurezza alimentare viveva in Africa. Le stime delle Nazioni Unite prevedono che nel 2030 circa 670 milioni di persone soffriranno di fame cronica, un numero superiore a quello registrato nel 2015, quando la comunità internazionale si è impegnata ad attuare l'Agenda 2030.



Dieta malsana

I costi globali causati da un'alimentazione malsana sono stimati a 3,5 miliardi di dollari all'anno. Nel 2021, circa 3,1 miliardi di persone non potevano permettersi una dieta equilibrata.



Raccolti mondiali

Utilizzati integralmente come derrate alimentari, i raccolti globali potrebbero sfamare da 12 a 14 miliardi di persone.



Grandi disparità di genere

Se le donne agricoltrici di tutto il mondo avessero lo stesso accesso alle risorse produttive degli uomini e guadagnassero altrettanto, il PIL globale aumenterebbe di quasi 1 miliardo di dollari e il numero di persone in condizioni di insicurezza alimentare si ridurrebbe di 45 milioni.



Cifre chiave

L'**87%** dei sussidi mondiali all'agricoltura danneggia la salute e il clima e promuove le disuguaglianze.

4 multinazionali controllano il **60%** del mercato mondiale delle sementi.

Il **42%** delle calorie consumate nel mondo proviene da **3** alimenti: riso, mais e grano, nonostante esistano circa **50 000** colture commestibili in tutto il mondo.

1/3 del cibo prodotto per l'umanità viene sprecato o va perso.

Il nostro sistema alimentare è responsabile di oltre **1/3** delle emissioni globali di gas serra.

«La trasformazione del sistema alimentare avrà successo solo se le comunità, le organizzazioni della società civile, i piccoli produttori, le donne e gli uomini contadini e le comunità indigene useranno le loro conoscenze locali per contribuire alla definizione delle politiche alimentari».

Rapporto Indice della fame nel mondo 2022

<https://www.globalhungerindex.org/>

Fonti e link

Rapporto mondiale sull'agricoltura 2022

Global Nutrition Report 2022

Measuring what the world eats – Global Report 2022

<https://globalnutritionreport.org>

[chiave di ricerca: report 2022]

Rapporti della FAO

The State of Food Security and Nutrition in the World 2022

A multi-billion-dollar opportunity – Repurposing agricultural support to transform food systems (2021)

The status of women in agrifood systems. 2023

www.fao.org



ROHINGYA IN BANGLADESH: UNA SITUAZIONE SEMPRE PIÙ TESA

Dal 2017, un milione di profughi rohingya ha cercato rifugio in Bangladesh. Dopo l'iniziale solidarietà, la popolazione locale sta dando segni di stanchezza per una situazione sempre più complessa e difficile. Gli esuli rischiano così di trovarsi presi tra due fuochi, intrappolati in un Paese che ha sempre più altri problemi.

di Andreas Babst

La lampada da lettura sulla scrivania di Hamid è collegata a una batteria d'automobile e permette al quindicenne di leggere anche quando il campo viene avvolto dalle tenebre. «Mi piacerebbe studiare in un altro Paese», spiega in un inglese rudimentale durante la nostra visita nel novembre 2022. La sua scrivania si trova in una baracca situata nel più grande campo profughi al mondo. Hamid fa parte dei rifugiati rohingya esiliati in Bangladesh. Come molti di loro, vive nei pressi della città di Cox's Bazar.

I rohingya provengono dal vicino Myanmar. Negli anni Ottanta del secolo scorso, il Paese li ha privati della cittadinanza. Questa minoranza musulmana è stata perseguitata dai militari, ha subito espropri forzati e, in diverse ondate, è fuggita in Bangladesh, Stato a maggioranza musulmana. Nel 2017, l'e-

sercito del Myanmar ha colpito i rohingya con una brutalità senza precedenti, distruggendo interi villaggi nella provincia di Rakhine, nei pressi del confine con il Bangladesh. Dopo queste azioni, il Myanmar è stato accusato di genocidio e il caso è attualmente all'esame della Corte internazionale di giustizia.

Nel 2017, circa 750.000 rohingya sono fuggiti attraverso il confine con il Bangladesh. Molti rifugiati si sono insediati nelle foreste e sulle colline vicino a Cox's Bazar. E così, dove un tempo c'era un bosco, ora sorge un campo profughi. Le organizzazioni umanitarie internazionali hanno fornito teli di copertura e le ONG hanno costruito strade di mattoni per agevolare la distribuzione degli aiuti umanitari. Ancora oggi, buona parte delle strutture sono fatte di bambù. Le piante non sono ricresciute e nella stagione delle piogge il campo si trasforma in una ampia distesa di fango.

Anche la capanna di Hamid è di bambù. Il ragazzo vive lì con la madre; il padre è stato ucciso nei massacri del 2017. Anche il pallone da calcio di Hamid è fatto di bambù. Qui tutto dovrebbe essere provvisorio, facile da smantellare, ma dopo sei anni ancora non è chiaro quale sarà il destino dei rifugiati. «Noi vogliamo tornare nel nostro paese!», dice Hamid.

Un tempo allievo modello della politica di sviluppo

Il Bangladesh è uno Stato in via di sviluppo e una delle nazioni più popolate del pianeta. Da anni è inoltre confrontato con il problema dell'innalzamento del livello del mare che gradualmente erode la costa. Nel 2017, il Paese ha aperto le frontiere e ha accolto a braccia aperte i profughi. Le immagini hanno fatto il giro del mondo e la comunità internazionale ha stanziato considerevoli fondi per affrontare l'emergenza.

Con il passare degli anni, la solidarietà iniziale della popolazione ha ceduto il passo a una generale stanchezza. «Diamo ai rohingya tutto ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere, ma non permetteremo loro di stabilirsi definitivamente qui, di sentirsi bangladesi», afferma uno dei responsabili del campo di Cox's Bazar.

Prima dell'arrivo dei rohingya, il Bangladesh era considerato un allievo modello della politica di sviluppo internazionale. Il Paese ha ottenuto la propria indipendenza dal Pakistan nel 1971 e negli anni Duemila è riuscito a superare addirittura il suo grande vicino, l'India, per quanto riguarda gli indicatori relativi all'istruzione e alla mortalità infan-

Dal 2017, quasi un milione di rohingya è fuggito dal Myanmar per cercare rifugio in Bangladesh. Molti si sono stabiliti nelle foreste e sulle colline vicino alla città di Cox's Bazar.

© Rasmus Degnbol/Redux/laif

tile. Nel 1991, il 58,8 per cento dei bangladesi viveva in condizioni di povertà, nel 2016 questa percentuale era scesa al 24,3 per cento. Attualmente, il reddito pro capite di 2500 dollari del Bangladesh è superiore a quello di Pakistan e India.

Tuttavia, il Paese è governato in modo sempre più autoritario dalla prima ministra Sheikh Hasina Wazed. I giornalisti sono perseguitati e nelle forze di sicurezza operano squadroni della morte che eliminano gli oppositori politici. La prima ministra ha definito i rohingya un «fardello» e persegue una politica che promuove l'isolamento invece che l'integrazione, una politica che gode di un ampio consenso in Bangladesh.

Pregiudizi e tensioni

I giovani possono frequentare solo le scuole nel campo profughi, il che significa che non hanno accesso all'istru-



CRESCENTE AUTORITARISMO

Sheikh Hasina Wazed governa il Bangladesh dal 2009. All'epoca, il Paese era considerato un allievo modello della politica di sviluppo globale. Con il passare degli anni, la prima ministra ha assunto un atteggiamento sempre più autoritario, reprimendo le voci critiche: il principale giornale dell'opposizione ha chiuso i battenti all'inizio dell'anno e i politici dell'opposizione sono finiti in carcere. Presto Wazed completerà il suo terzo mandato ed è determinata a rimanere al potere. A causa della corruzione dilagante, il Bangladesh è scivolato al 147° posto su 180 Paesi nella classifica di Transparency International. Negli ultimi anni, il «Rapid Action Battalion», ufficialmente un'unità antiterrorismo della polizia, si è trasformato in uno squadrone della morte: alcuni ex agenti hanno recentemente rivelato ai media locali e internazionali i dettagli di esecuzioni sommarie commesse durante pretese operazioni antiterrorismo.

zione superiore. Inoltre, alle donne e agli uomini non è consentito lavorare al di fuori del campo per evitare i conflitti con i lavoratori locali. Questa restrizione è stata introdotta a seguito degli scontri tra bangladesi e braccianti rohingya, causati dal fatto che questi ultimi sono disposti a lavorare per compensi molto inferiori. Nel frattempo, attorno al campo è stata eretta una recinzione. Le organizzazioni umanitarie cercano di sostenere sia i rifugiati sia la popolazione locale, appoggiando scuole e progetti ambientali affinché i residenti non si sentano svantaggiati rispetto ai profughi. Secondo Kamlesh Vyas, rappresentante dell'organizzazione umanitaria svizzera Helvetas, la convivenza funziona abbastanza bene, ma persistono i pregiudizi e le tensioni, soprattutto tra i giovani bangladesi. «Temo che i rohingya tolgano loro il lavoro. Per questo motivo offriamo loro opportunità professionali», spiega l'esperto.

La solidarietà nei confronti dei rohingya non è diminuita solo in Bangladesh, ma anche a livello internazionale. An-

che i media hanno praticamente dimenticato questa crisi e si concentrano su altri eventi e Paesi, come la guerra in Ucraina, l'Afghanistan o i migranti che tentano l'attraversata del Mediterraneo. Nonostante il bisogno urgente, l'anno scorso le Nazioni Unite hanno raccolto solo 556 milioni di dollari quando ne servivano 881 milioni per fornire assistenza ai rohingya. Di conseguenza, il budget per le razioni alimentari nel campo si è ridotto drasticamente. A livello globale, l'importo pro capite a disposizione del Programma alimentare mondiale è sceso da 12 a 10 dollari. Questo significa che la gente nel campo soffre la fame.

«Si verificano regolarmente degli incendi, ma non si sa chi li appicchi», spiega Kamlesh Vyas. Inoltre ci sono occasionalmente scontri armati tra gruppi di rohingya, esasperati dalle difficoltà, dalla fame, dalla mancanza di prospettive. Gli alloggi sono angusti e i campi sono sovraffollati, anche a causa dell'elevato tasso di natalità tra i rifugiati.



Le condizioni di vita sono molto difficili e i profughi hanno pochissime prospettive professionali poiché non possono lavorare al di fuori del campo.

© Tomas Munita/NYT/Redux/iaif

Prigionieri in mezzo al mare

In collaborazione con la dittatura militare del Myanmar, nel 2023 il Bangladesh ha avviato un progetto pilota per permettere il rimpatrio dei rohingya. I due Paesi stanno attualmente negoziando il rientro di un migliaio di rifugiati. All'inizio dell'anno, una delegazione di esuli desiderosi di tornare in patria ha visitato un campo di accoglienza in Myanmar. Dopo il sopralluogo, uno di loro ha dichiarato all'agenzia Reuters di voler vivere liberamente nel Paese d'origine, non in un altro campo profughi.

Le organizzazioni per i diritti umani sono piuttosto critiche rispetto a questo progetto. L'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati UNHCR scrive che le condizioni nella provincia «non sono

favorevoli per un rientro sostenibile dei rifugiati».

Attualmente il Bangladesh sta trasferendo una parte dei profughi sull'isola di Bhasan Char, che si trova a diverse ore dalla terraferma. Lo Stato vi ha costruito una città di baracche in grado di ospitare fino a 400.000 persone. Il reinsediamento è in corso da diversi mesi. Le infrastrutture di Bhasan Char sono migliori di quelle nei campi profughi di Cox's Bazar. Le abitazioni sono costruite in cemento, sono robuste e ci sono piccole opportunità di guadagnarsi da vivere sull'isola, inclusa la possibilità di coltivare dei piccoli appezzamenti. Tuttavia, gli abitanti sono intrappolati in mezzo al mare e possono lasciare l'isola solo per visite autorizzate ai loro familiari. Le organizzazioni per i diritti umani hanno criticato più volte il trasferimento sull'isola, dove le ONG internazionali non operano. Durante la nostra visita dell'anno scorso, diversi rohingya ci hanno consegnato segretamente delle lettere in cui chiedevano aiuto.

In Bangladesh si ha la netta sensazione che il governo voglia sbarazzarsi il prima possibile dei rifugiati. A causa della crisi pandemica, la ripresa economica degli ultimi anni ha subito una battuta di arresto e l'anno scorso il Bangladesh ha chiesto aiuto al Fondo monetario internazionale. I tagli del governo si traducono in frequenti interruzioni della fornitura di energia elettrica e nell'aumento dei prezzi del carburante. Alla fine dell'anno si terranno le elezioni in Bangladesh. Ci sono già molte proteste di piazza in cui la gente esprime il proprio malcontento nei confronti della prima ministra. I rohingya rischiano di trovarsi tra due fuochi, intrappolati in un Paese afflitto da un numero crescente di problemi. ■

* *Andreas Babst vive a Delhi ed è corrispondente della Neue Zürcher Zeitung per l'Asia meridionale.*

BANGLADESH IN SINTESI

Nome

Repubblica Popolare del Bangladesh

Capitale

Dacca

Con una popolazione di quasi 20 milioni di abitanti, Dacca è il nono agglomerato urbano al mondo.

Popolazione

167 milioni

Il 40,5% della popolazione vive in città.

Il 24,3% vive al di sotto della soglia di povertà.

Superficie

148.460 km²

Gruppi etnici

Bengalesi: 98,8%

27 altri gruppi indigeni riconosciuti ufficialmente, 75 non riconosciuti ufficialmente

Religione

Islam: 88,4%

Altre: 11,6%



Sul campo con...

SHIRIN LIRA

RESPONSABILE DEL PROGRAMMA GOVERNANCE, CAMBIAMENTO CLIMATICO E AMBIENTE PRESSO L'AMBASCIATA SVIZZERA DI DACCA, IN BANGLADESH

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

Qui a Dacca è una bella sfida arrivare al lavoro puntuali. Abito non lontano dal quartiere diplomatico, ma a causa degli ingorghi impiego spesso più di un'ora per raggiungere l'ufficio. Ogni mattina, prima di recarmi al lavoro, porto mia figlia di dieci anni a scuola. Attualmente stiamo vivendo l'aprile più caldo degli ultimi cinquant'anni, con temperature che raggiungono i 41 °C, accompagnate da un'elevata umidità. Per fortuna, nei nostri locali c'è l'aria condizionata. Per-



sonalmente cerco di bere molta acqua, consumare pasti leggeri e limitare le attività all'aperto. A Dacca milioni di persone vivono per strada e sono esposte all'ondata di calore. Molte soffrono di disidratazione e le infermerie e gli ospedali sono pieni.

L'adattamento al clima è uno dei settori prioritari della DSC in Bangladesh. Uno dei progetti chiave appena avviati è «GO4IMPact», nel quale la Svizzera investirà 29 milioni di franchi sull'arco di dodici anni. L'obiettivo è sviluppare la resilienza climatica del Bangladesh. L'iniziativa si concentrerà su due distretti: Naogaon nel Nord e Satkhira nel Sud del Paese. Sono tra le aree più colpite dai cambiamenti climatici.

Negli ultimi tre anni, il clima è stato così secco e caldo nel Nord-ovest che molte risaie sono letteralmente «bruciate». I contadini hanno seminato, ma non sono riusciti a raccogliere nulla. L'anno scorso, molte persone si sono suicidate per la disperazione. La crisi climatica colpisce in maniera particolare le minoranze etniche e le donne. Queste ultime, tradizionalmente responsabili di procurare l'acqua per le loro famiglie, devono camminare sempre di più per raggiungere una fonte d'acqua, bevono troppo poco e si ammalano.

In collaborazione con le autorità locali stiamo pianificando una gestione idrica integrata per facilitare l'accesso all'acqua per la popolazione. Inoltre, sosteniamo i più vulnerabili nella ricerca di alternative alla coltivazione del riso, ad esempio attraverso orti verticali. Gli ortaggi possono essere coltivati in contenitori riciclati impilati l'uno sull'altro. Ciò richiede meno acqua e spazio e promuove l'autosufficienza.

Sul delta del Gange, nel Sud-ovest, la situazione è diversa. La regione viene regolarmente colpita dai cicloni. La popolazione ha imparato ad adattarsi, mostrando una notevole resilienza al clima. Sono cresciuta nel delta e mia madre e mio fratello vivono ancora lì. Conosco famiglie che hanno dovuto ricostruire le loro case una dozzina di volte a causa dei cicloni. La situazione è però peggiorata al punto che molte persone non riescono più ad adattarsi ai cambiamenti. Il livello del mare sta aumentando e interi villaggi vengono sommersi. Le falde acquifere stanno diventando salate o il loro livello è talmente basso che le persone non riescono più a raggiungerlo scavando con i propri mezzi. Ancora una volta, le donne

sono le più colpite da questa situazione. Spesso si dedicano alla pesca tra le mangrovie e nei fiumi, rimanendo per ore immerse fino alla vita nell'acqua salata. Ciò comporta gravi conseguenze, come infezioni genitali che possono causare infertilità e aborti spontanei, il che spesso porta i mariti a ripudiarle. Nella provincia di Satkhira, in collaborazione con le autorità, Swisscontact e le ONG locali, promuoviamo un progetto di raccolta dell'acqua piovana per assicurare un'adeguata disponibilità d'acqua potabile. Il mio compito è garantire che i fondi vengano effettivamente destinati ai più vulnerabili. Purtroppo oggi non sempre è così! ■

IMPEGNO UMANITARIO PER I RIFUGIATI ROHINGYA

La Svizzera è stata tra i primi Paesi a stabilire relazioni diplomatiche con il Bangladesh dopo la sua indipendenza dal Pakistan nel 1971. Attualmente, l'impegno della Confederazione è focalizzato sulla resilienza economica, sull'accesso ai servizi di base e sulla gestione del clima e dei rischi di catastrofe. Oltre all'ufficio della cooperazione di Dacca, la DSC gestisce dal 2017 anche un ufficio di progetto a Cox's Bazar, dove vive oltre un milione di rohingya musulmani provenienti dal Myanmar. L'impegno umanitario della Svizzera contribuisce a garantire ai rifugiati l'accesso all'acqua potabile, al cibo, a un riparo e a strutture sanitarie.

Voce dal Bangladesh

CUSTODI DEL CETO MEDIO

La casa di campagna della mia famiglia a Chaudhoda, a Sud-est di Dacca, nel distretto di Cumilla in Bangladesh, sarebbe una dimora perfetta per i fantasmi. Sfortunatamente per loro, tutta la famiglia allargata di mio padre, composta di una trentina di persone, si riunisce lì ogni anno per festeggiare l'Eid. Per alcuni giorni, la casa prende vita: lo schiamazzo dei bambini, i continui pettegolezzi, le improvvise risate e le feste da ballo che si concludono a notte fonda. Chaudhoda è un classico esempio di villaggio che nel corso degli anni si è trasformato grazie alle rimesse dei

migranti. In un passato non troppo lontano, la nostra casa era l'unica costruita in cemento. Ora ce ne sono almeno una trentina. Sono tutte molto belle, con un design moderno. Sono state costruite con il denaro inviato da chi ha trovato un posto di lavoro all'estero. Nel villaggio sembra che la nostra umile dimora sia l'unica ad essere rimasta uguale nel corso degli anni.

Qualche anno fa, durante il nostro soggiorno alla vigilia dell'Eid ul-Adha, mio padre mi ha detto: «Uno dei nostri vicini ha speso centocinquantamila taka per comprare il toro sacrificale». Era una cifra significativamente superiore ai circa sessantottomila taka che avevamo pagato per il nostro animale. Era evidente che la famiglia del nostro vicino guadagnava più di noi. Per me non era una novità e pertanto l'informazione di papà non mi ha sorpreso. Bisogna sapere che durante la festa di Eid ul-Adha, i musulmani, almeno quelli che possono permetterselo, devono sacrificare animali come tori, capre, cammelli, ecc.

Ignorando il mio disinteresse, papà ha continuato: «Non importa! Sono persone non istruite; si sono arricchite facendo lavori manuali in Paesi stranieri». Era un'osservazione del tutto irrilevante e ingiustificata. Mi divertiva il fatto che mio padre facesse queste acrobazie mentali per convincersi che la sua famiglia appartenesse ad una classe sociale superiore, anche se a livello di reddito era messa peggio. Non sarebbe stata l'ultima volta che si comportava in questo modo, evidenziando a seconda dei casi la preparazione accademica delle persone o la loro ignoranza.

Un anno dopo, papà temeva che anch'io venissi guardato dagli altri allo stesso modo, visto che volevo diventare regista e avevo deciso di non frequentare l'università. Una decisione che ha fatto

piombare i miei genitori in uno stato di malinconia cronica. Infatti, sia mia madre che mio padre erano riusciti a placare la loro sete accademica solo dopo aver conseguito rispettivamente un dottorato e un secondo master. Temevano di perdere la faccia per colpa mia perché nel nostro ambiente sociale è raro non possedere una laurea. Alla fine, ho cambiato idea e mi sono iscritto a un corso di bachelor abbastanza sopportabile.

Faccio parte della classe media istruita del Bangladesh. Chi appartiene a questo cetto sociale è consapevole che non potrà vincere questa corsa all'accumulo di ricchezza. Seleziona però con estrema attenzione chi può essere considerato alla pari. Nel corso degli anni, il livello di istruzione è diventato il principale parametro di riferimento per misurare lo status sociale, la rispettabilità e persino il carattere di una persona. Il fanatismo intorno all'istruzione ha spinto sempre più persone a puntare a un titolo accademico superiore. Per ironia della sorte i posti di lavoro per i laureati delle università più rinomate sono troppo pochi o non abbastanza importanti. ■



MAHIR FOYSAL è un critico letterario del Bangladesh. Attualmente si occupa di arte e letteratura postmoderna, narrativa speculativa e scacchi. Ha conseguito una laurea in letteratura inglese presso la North South University. Risiede a Dacca, è un appassionato di cinema e considera le sale cinematografiche come la sua seconda casa.



FONDO COVID-19 PER SOSTENERE L'ECONOMIA NEPALESE

La DSC ha lanciato nel 2020 un programma per aiutare le micro, piccole e medie imprese in Nepal toccate pesantemente dalla crisi causata dalla pandemia. Oltre ad evitare licenziamenti, il fondo COVID-19 ha permesso di creare più di 400 nuovi posti di lavoro e ha rafforzato l'economia locale.

di Luca Beti

Le micro, piccole e medie imprese (MPMI) creano posti di lavoro e favoriscono lo sviluppo. Ciò è particolarmente vero negli Stati del Sud globale. In Nepal, ad esempio, nel 2018 si registravano 300.000 MPMI, senza contare quelle informali. Insieme avevano generato oltre il 20 per cento del prodotto interno lordo e occupavano 1,7 milioni di persone. La crisi pandemica le ha messe però in ginocchio. Stando a uno studio del Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), in questo periodo le MPMI hanno registrato un calo del 95 per cento delle entrate mensili e ciò le ha obbligate a licenziare tre dipendenti su cinque. Buona parte delle MPMI in Nepal non ottiene crediti dalle banche private, un problema che ne frena la crescita e, in caso di crisi, le mette

in grave difficoltà. Per andare in loro soccorso, nell'ottobre 2020 la DSC, in collaborazione con la Banca olandese per lo sviluppo (Dutch Entrepreneurial Development Bank FMO) e il gestore di fondi privati One to Watch, ha lanciato un programma per sostenerle economicamente attraverso un fondo COVID-19.

Le tre ragioni del successo

«È stata la prima iniziativa di finanza mista in Nepal», ricorda Suman Joshi, direttore di One to Watch (finanza mista: vedi testo a margine a pagina 28). «Il programma mirava a salvare posti di lavoro e ad aiutare le imprese a riprendersi dalla crisi». Il fondo COVID-19 si basava su due pilastri. Con il primo si è riusciti a convincere le banche a concedere prestiti alle MPMI, aziende che di solito hanno difficoltà ad accedere ai crediti perché ritenute poco interessanti e troppo rischiose per il settore finanziario privato. Con il secondo è stata prestata assistenza tecnica sotto forma di servizi di sviluppo aziendale per rafforzare la loro resilienza di fronte alle crisi, mantenere i posti di lavoro e promuoverne la crescita. «Il programma ha avuto successo per tre ragioni», spiega Suman Joshi. «La risposta rapida

della DSC, il principale finanziatore, la disponibilità delle banche partner a seguire questo nuovo approccio e il sostegno allo sviluppo aziendale».

FONDO COVID-19 IN BANGLADESH

Come in Nepal, anche in Bangladesh le micro, piccole e medie imprese sono confrontate con la difficoltà di ottenere crediti dalle banche private. Le MPMI contribuiscono al 25 per cento del prodotto interno lordo del Paese e danno lavoro a 7,8 milioni di persone. Durante la crisi pandemica, buona parte di queste aziende ha rischiato il fallimento a causa del lockdown. Sulla scia del successo conseguito in Nepal, in collaborazione con One to Watch e Truvalu Enterprises Limited, la DSC ha lanciato nel 2022 un progetto volto a sostenere le MPMI. L'obiettivo del progetto era il sostegno di 33 ditte, di cui la maggior parte non aveva mai ottenuto un credito, e il mantenimento di 350 posti di lavoro. Grazie a questa iniziativa, le MPMI ottengono ora più facilmente dei prestiti poiché tra le banche e le ditte si è stabilito un rapporto di fiducia.

La Leather Wings non ha dovuto operare dei licenziamenti e ha superato indenne la crisi provocata dalla pandemia grazie all'iniziativa sostenuta dalla DSC.

© Grégoire Thibault



non solo ha ripagato il prestito, ma è riuscita a ottenerne un altro, stabilendo un solido rapporto di fiducia con la banca partner.

Un'altra PMI sostenuta dal fondo è la Leather Wings. «Il supporto finanziario e tecnico ci ha permesso di ripren-

Il fondo COVID-19 ha permesso a 100 aziende, ad esempio una casa di cura e una fabbrica di scarpe, di ottenere finanziamenti dalle banche private.

© Grégoire Thibault

Grazie a questo programma, cento imprese hanno ottenuto crediti per un anno senza interessi né garanzie da banche private visto che i rischi sono stati assunti dalla DSC, prestiti che le ditte hanno restituito rispettando la scadenza. Inoltre, 40 aziende hanno seguito formazioni in materia di gestione finanziaria, contabilità e marketing. «È stato importante mettere l'accento sull'assistenza e sulla consulenza per aiutare le banche partner a selezionare

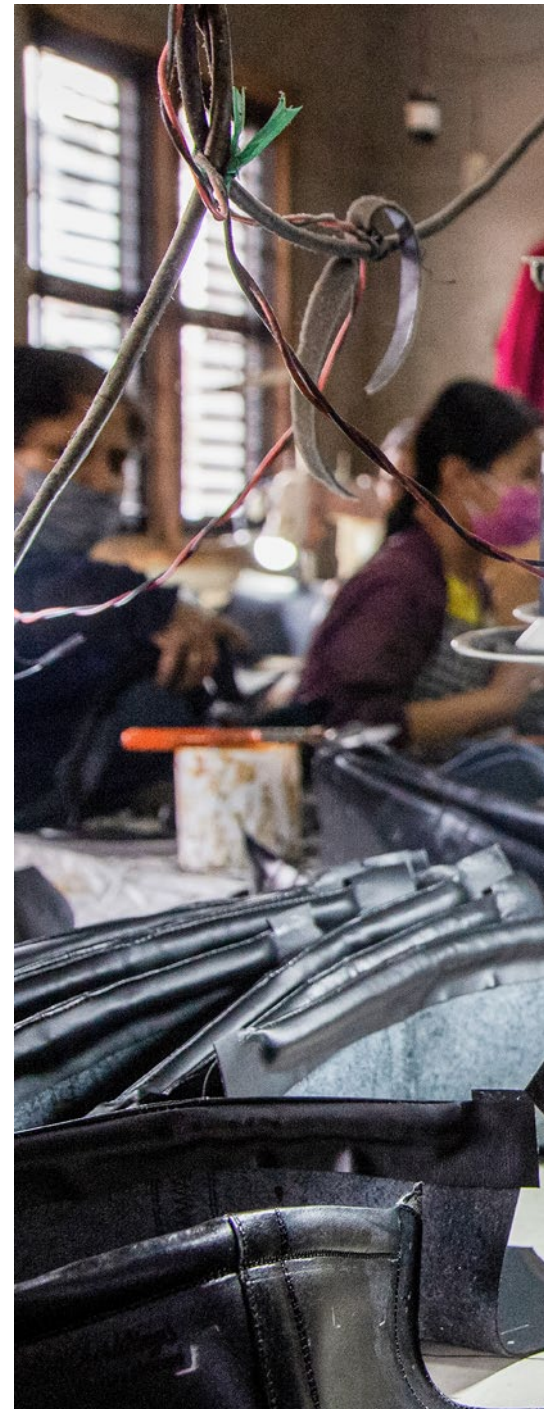
i beneficiari dei prestiti e sostenere lo sviluppo delle ditte», continua Suman Joshi. Per ottenere il credito, le imprese dovevano rispettare alcuni criteri: essere attive da due anni, impiegare almeno dieci persone e presentare dei piani di rilancio. La precedenza è stata data alle MPMI dirette da donne e intenzionate a promuovere la digitalizzazione.

Voglia di digitalizzazione

Il fondo COVID-19 ha evitato il licenziamento di oltre 1400 persone, ma non solo. Ha anche permesso alle cento MPMI di creare più di 400 nuovi posti di lavoro, di riprendere con slancio l'attività dopo il lockdown, sviluppare ulteriormente le attività e guadagnare la fiducia delle banche. La Naman Care Home, una casa di cure per persone anziane, è una delle aziende sostenute dall'iniziativa. Durante la crisi pandemica, le riserve di denaro dell'azienda si sono piano piano assottigliate. Grazie al credito, la Naman Care Home ha potuto garantire la qualità dell'assistenza sanitaria, migliorare le misure di protezione, ammettere nuovi pazienti e mantenere i posti di lavoro. L'istituto

FINANZA MISTA

Secondo la definizione dell'OCSE, la finanza mista, o «blendend finance», è l'uso strategico della finanza al fine di mobilitare capitali privati verso progetti che contribuiscono allo sviluppo sostenibile, fornendo al contempo rendimenti finanziari agli investitori. Con i fondi pubblici si riducono i rischi per le banche private, ad esempio mediante garanzie contro le prime perdite (first loss guarantee) o sostegno tecnico nella creazione di fondi di investimento.



derci dalla crisi, continuare le attività e mantenere il nostro personale», dice il direttore Suraj Dahal. L'azienda produce scarpe di pelle e dà lavoro a una sessantina di persone. Il programma ha sostenuto anche la Nupste Craft, un'azienda a conduzione femminile che offre lavoro a donne emarginate, impiegandole nella realizzazione artigianale di prodotti di lana cotta. Grazie al prestito la ditta ha potuto trasferirsi in uno spazio più grande e ora dà lavoro a 120 persone, il doppio rispetto al periodo pre-pandemico. Inoltre, grazie alla consulenza aziendale di One to Watch, la PMI ha messo a punto una nuova strategia di marketing. «Siamo rimasti piacevolmente sorpresi dalla disponibilità della maggior parte delle ditte di puntare

sulla digitalizzazione, in particolare per quanto riguarda i pagamenti online e la pubblicità tramite i social media», rac-

«IL SUCCESSO DEL FONDO COVID-19 DIMOSTRA CHE LA RICHIESTA DI PRESTITI IN NEPAL NON È ANCORA SODDISFATTA»,

conclude Suman Joshi di One to Watch

conta Suman Joshi. Inoltre, le banche hanno adottato l'approccio promosso dal progetto: oltre a concedere altri crediti alle MPMI, che ora ritengono una clientela affidabile, propongono forma-

zioni in materia di gestione finanziaria, contabilità o marketing, corsi che rafforzano la solvibilità delle ditte.

L'esperienza acquisita durante l'attuazione del programma, conclusosi alla fine aprile 2022, è confluita in un'iniziativa analoga che verrà promossa dal governo della Provincia di Koshi con il sostegno della DSC. «Il successo del fondo COVID-19 dimostra che la richiesta di prestiti in Nepal non è ancora soddisfatta», conclude Suman Joshi di One to Watch. «La finanza mista e il sostegno dello sviluppo aziendale hanno fatto da leva per mobilitare investimenti del settore privato a favore dello sviluppo sostenibile». ■



ASCOLTO E CONDIVISIONE DI ESPERIENZE

I farmaci per combattere il virus dell'immunodeficienza umana (HIV) sono sempre più efficaci, ma per i bambini e i giovani seguire il trattamento rimane una sfida. Le ragioni sono la stigmatizzazione, gli effetti collaterali e la mancanza di sostegno. Un progetto in Zimbabwe istruisce i giovani sieropositivi ad accompagnare i coetanei che vivono la stessa situazione.

«L'accettazione dei farmaci aumenta e la carica virale diminuisce.»

di Zélie Schaller

Da bambina, Ashley Chinduta assumeva i farmaci antiretrovirali senza sapere a cosa servissero. Oggi, la diciottenne prende scrupolosamente le medicine ed è consapevole di quanto siano importanti per combattere l'HIV/AIDS.

Nata con l'infezione a Gatut Township, nella provincia del Mashonaland Central, in Zimbabwe, ha appreso molto più tardi dal personale di cura di esserne affetta. «Ero molto giovane e non capivo cosa volesse dire. Sono stati i miei

coetanei e il gruppo di sostegno a spiegarmi cosa significa vivere con l'HIV», racconta Ashley Chinduta.

Per migliorare la salute fisica e psichica dei bambini e dei giovani affetti da HIV/



AIDS, la DSC promuove un programma di sostegno tra pari attuato dall'organizzazione Zvandiri in collaborazione con il ministero della salute e della protezione dell'infanzia dello Zimbabwe. Giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni, portatori del virus, vengono formati per sostenere i loro coetanei. Sotto la supervisione di professionisti del settore sanitario, i cosiddetti CATS (Community Adolescent Treatment Supporters) identificano i bambini e i giovani non diagnosticati, li accompagnano in ospedale per il controllo e li aiutano durante il trattamento, occupandosi soprattutto del loro benessere psichico.

Ad Ashley Chinduta è stato offerto il supporto di una CATS presso la clinica David Nelson di Muzarabini, nel Nord dello Zimbabwe, dove si era recata per ritirare i farmaci. «La mia CATS mi ha aiutata ad assumere le compresse come prescritto dall'operatore sanitario. Mi ha anche mostrato quali medicine stava assumendo lei. Con lei mi sono sentita subito al sicuro e a mio agio», racconta la ragazza.

«La mia CATS mi ricorda quando devo fare scorta di farmaci e quando devo recarmi in clinica per misurare la carica virale», continua Ashley Chinduta. «Mi visita anche a casa per discutere delle mie preoccupazioni. Parliamo di questioni legate alla salute sessuale e riproduttiva, che sono essenziali per le giovani della mia età».

Giovani stigmatizzati

Lo Zimbabwe conta oltre 16 milioni di abitanti e si stima che 1,2 milioni di persone vivano con l'HIV, di cui il 16 per cento ha meno di 24 anni. Lungo l'in-

Harare, in Zimbabwe, due ragazze affette da HIV informano la popolazione sulla loro malattia e lottano contro la stigmatizzazione.

© Ambasciata Svizzera Zimbabwe

tera catena di cura dell'HIV, i giovani sieropositivi hanno un decorso sanitario e psicosociale peggiore rispetto agli adulti. Ciò è dovuto allo stigma, alla discriminazione, alla sessualità e alle preoccupazioni per le relazioni, il matrimonio e la futura maternità. Inoltre, il sistema sanitario pubblico è molto fragile, soprattutto a causa delle risorse insufficienti. Il programma sta formando il personale infermieristico affinché sia in grado di affrontare le questioni legate all'HIV e alla protezione sociale. «L'obiettivo è creare un ambiente favorevole per chi è affetto dal virus», spiega Rumbidzai Matewe, incaricata di programma per la salute presso la DSC. I futuri volontari CATS ricevono un'istruzione e informazioni aggiornate sull'HIV e sulla protezione sociale dei bambini e dei giovani. Vengono affrontati anche altri temi, come la tubercolosi, la salute psichica, il cambiamento climatico e la salute sessuale e riproduttiva.

Imparare dagli altri

Lo scorso novembre, William Ncube ha seguito la formazione con l'obiettivo di aiutare i suoi coetanei «ad affrontare le sfide quotidiane della vita. Ora posso dare loro consigli a casa, in clinica, nel gruppo di sostegno e tramite telefono. Ho compreso l'importanza di diffondere queste informazioni e in gennaio sono riuscito a dire alla mia ragazza di essere sieropositivo», racconta il ventunenne che vive a Lukosi, nell'Ovest del Paese.

Orfano di madre e di padre, William Ncube convive con l'HIV dalla nascita. «Sono stato sottoposto al test nel 2007 e ho iniziato il trattamento antiretrovirale, ma mi è stato detto che serviva a curare il mal di testa. Nel 2014, mia nonna e un'infermiera mi hanno rivelato che ero sieropositivo», racconta lo zimbabwese.

«Servire la mia comunità mi dà gioia e soddisfazione. La sfida più grande sono le lunghe distanze che talvolta devo percorrere per raggiungere i pazienti».

Alcuni vivono a una ventina di chilometri dall'ospedale. Allora, William Ncube inforca la bicicletta che gli ha fornito il programma. «Le persone vogliono essere informate e chiedono, ad esempio, un opuscolo o di poter assistere a conferenze tenute da specialisti», dice.

Ashley Chinduta apprezza le spiegazioni fornite dai CATS e il fatto di poter condividere la propria esperienza. Partecipando al gruppo di sostegno, impara dagli altri e si sente più forte: «Non devo più affrontare la malattia da sola». La sua salute e il suo benessere psichico sono migliorati, allorché la carica virale era molto alta. Ora sa quando deve prendere le medicine e le assume ogni giorno. Inoltre, «le visite della CATS mi hanno permesso di discutere apertamente di questioni legate all'HIV con papà e mamma, fratelli e sorelle», spiega Ashley Chinduta. «Ora vivo appieno la vita. Il cielo è l'unico limite ai miei sogni». ■

OLTRE IL QUADRO MEDICO

Il programma Zvandiri viene promosso anche nelle scuole. Gli allievi e il corpo docente vengono sensibilizzati sull'HIV e sulla salute sessuale e riproduttiva. Le informazioni vengono pubblicate anche sulle piattaforme scolastiche. «Negli incontri vengono coinvolti anche i leader religiosi e i membri della comunità al fine di migliorare l'accesso ai servizi e trovare possibili soluzioni alle sfide con cui sono confrontati i bambini e i giovani», spiega la collaboratrice della DSC Rumbidzai Matewe.

ACQUA PER IL POPOLO LIBANESE

Con le sue montagne innevate e le numerose sorgenti, il Libano è considerato il bacino imbrifero del Medio Oriente. Eppure, l'approvvigionamento idrico della popolazione è insufficiente e irregolare. Per migliorare l'accesso all'acqua, la DSC sta ripristinando molte stazioni di pompaggio e strutture igienico-sanitarie, in particolare nelle scuole.

di Zélie Schaller

Da anni, il Libano è afflitto da una grave crisi di approvvigionamento idrico dovuta a vari fattori, tra cui la diminuzione delle precipitazioni a causa del cambiamento climatico. Inoltre, il numero di bacini di ritenzione è insufficiente e le infrastrutture di distribuzione sono in uno stato di generale degrado poiché da decenni mancano i mezzi per la loro manutenzione. Questa situazione è aggravata dal fatto che il Libano ospita sei milioni di profughi, compresi 1,5 milioni di persone fuggite dalla Siria in più die i numerosi rifugiati palestinesi, il che ha aumentato la richiesta di acqua nel Paese.

Oltre alla crisi idrica, dal 2019 il Libano vive una crisi politica ed economica. Una situazione drammatica che l'esplosione del porto di Beirut nell'agosto del 2020 ha ulteriormente peggiorato. A causa di questi eventi, la sterlina libanese ha subito un crollo vertiginoso, perdendo oltre il 98 per cento del suo valore rispetto al dollaro; una svalutazione che continua a un ritmo allarmante.

Le conseguenze sono preoccupanti: inflazione alle stelle, perdita di molti posti di lavoro e maggiore vulnerabilità della popolazione libanese e di quella rifugiata. Questi problemi hanno anche causato una grave carenza di elettricità, che sta avendo un impatto negativo su tutti i settori vitali del Paese, in particolare su quello idrico che sta crollando.

L'uso non sostenibile delle risorse, la cattiva gestione delle acque reflue e i problemi nel trattamento stanno riducendo anche la disponibilità di acqua potabile. Questa situazione sta creando tensioni non solo tra i libanesi, ma anche tra la comunità locale e i rifugiati presenti nel Paese. Attualmente solo il 36 per cento della popolazione ha accesso alla rete di distribuzione idrica nazionale.

Toilette nei campi e nelle scuole

Per migliorare la situazione sanitaria dei rifugiati negli insediamenti informali e nelle istituzioni come le scuole,

la DSC sostiene un progetto della Croce Rossa Libanese. «Nel nostro campo sono stati installati servizi igienici, così da ridurre la contaminazione e le malattie», racconta un rifugiato siriano che vive nel governatorato di Akkar, nel Nord del Paese.

In questo governatorato, così come in quelli di Baalbek-Hermel e della Beqā, sono state ripristinate le strutture sanitarie di dieci scuole pubbliche frequentate da quasi 3000 alunni. «Nell'attuale crisi, la manutenzione delle scuole è diventata una vera sfida. Senza il sostegno della Croce Rossa Libanese non saremmo mai riusciti a ristrutturare i bagni dei ragazzi e delle ragazze», af-





Due progetti promossi dalla DSC nella valle della Beqā: la stazione di pompaggio di Nabi Chite, restaurata e alimentata a energia solare (pagina a sinistra) e un nuovo laboratorio per l'analisi dell'acqua reflua durante l'inaugurazione.

© DSC

ferma il rettore di una scuola nel governatorato di Akkar. Le scuole sono state anche dotate di bidoni per la corretta gestione dei rifiuti solidi.

«La sensibilizzazione degli alunni riguarda al riciclaggio, alla raccolta dif-

ferenziata, al lavaggio delle mani e all'igiene personale è stata un'altra importante componente del progetto», spiega Michelle Jalkh, responsabile del programma per l'acqua e le strutture igienico-sanitarie presso l'Ufficio della cooperazione svizzera in Libano. Oltre agli studenti, anche le famiglie dei campi hanno partecipato a seminari di sensibilizzazione sull'igiene.

La Croce Rossa Libanese ha sostenuto anche la comunità locale, fornendo pannelli fotovoltaici ai comuni e alle aziende che gestiscono le stazioni di pompaggio dell'acqua. Queste instal-

lazioni riducono la dipendenza dai combustibili fossili e garantiscono un approvvigionamento continuo. «Durante il giorno, i sistemi di pompaggio funzionano fino a otto ore, consentendo alle famiglie di riempire le cisterne e di avere acqua potabile in casa e soddisfare le loro esigenze quotidiane e per l'igiene personale», spiega Michelle Jalkh.

Ridurre le tensioni e prevenire le malattie

Nell'ambito di un altro progetto volto a ridurre le tensioni e promuovere la pace tra le comunità, la DSC contribuisce a migliorare la gestione del Bekka Water Establishment (BWE). La valle della Beqā ospita un milione di persone, tra cui 376 000 rifugiati. Per garantire l'accesso all'acqua e aumentare l'efficienza del BWE, sono state ripristinate e automatizzate oltre cinquanta stazioni di pompaggio e dodici cisterne. Inoltre, la Svizzera ha fornito pannelli solari. «Grazie a questo sostegno, è stata assicurato l'approvvigionamento idrico di sei villaggi, con una popolazione complessiva di 52 000 abitanti», si rallegra Khalil Azar, capo dipartimento al BWE.

Come parte delle iniziative per migliorare la gestione delle risorse idriche, è stato costruito un laboratorio per monitorare la qualità dell'acqua. I dati raccolti permettono di identificare eventuali problemi e di reagire tempestivamente. «Venticinque tecnici sono stati formati sul trattamento delle acque reflue e sui processi, mentre una dozzina si sono specializzati sulla clorazione», spiega Michelle Jalkh. Questo lavoro è di vitale importanza per prevenire le malattie trasmesse dall'acqua, come il colera, che l'anno scorso ha fatto la sua ricomparsa in Libano proprio a causa della crisi idrica. ■



COMPENSAZIONE CLIMATICA: OPPORTUNITÀ O ILLUSIONE?

La Confederazione e molte imprese svizzere vogliono compensare le proprie emissioni di gas serra nei Paesi partner, anche attraverso progetti di sviluppo. Lo scetticismo nei confronti della compensazione climatica è però aumentato da quando è emerso che talvolta i certificati CO₂ indicano risparmi troppo elevati.

di Samuel Schlaefli

Chi viaggia in aereo può mettersi la coscienza in pace acquistando certificati CO₂. Questi attestano che le proprie emissioni vengono controbilanciate da qualche parte nel mondo, di solito nei Paesi del Sud globale. Gli ambientalisti e gli esperti dello sviluppo criticano da tempo tali pratiche definendole un moderno «commercio di indulgenze» e una forma di «greenwashing».

All'inizio dell'anno queste critiche sono state corroborate dalle rivelazioni pubblicate dai quotidiani «Guardian» e «Die Zeit» secondo i quali i risparmi di CO₂ derivanti da progetti di protezione delle foreste in Sud America, venduti ad aziende e privati in tutto il mondo sotto forma di certificati, erano in gran parte inefficaci per la protezione del clima (vedi testo a margine a pagina 36).

Scommettere sul futuro

«Questo scandalo non mi ha affatto sorpreso», afferma David Knecht, responsabile per il Programma internazionale

giustizia climatica ed energia dell'ONG svizzera Azione Quaresimale. «L'interpretazione delle regole può portare a valutazioni errate. Inoltre, mi sono sempre chiesto come sia possibile garantire in modo credibile che una foresta protetta oggi rimarrà intatta per cinquanta o cento anni, contribuendo così in modo permanente a risparmiare una determinata quantità di CO₂». David Knecht non è fondamentalmente contrario alle compensazioni climatiche; dopotutto anche Azione Quaresimale le vende. «Ciò che ci interessava era soprattutto l'aspetto finanziario. Abbiamo intravisto un nuovo modo per finanziare il nostro impegno a favore delle persone svantaggiate nel Sud del mondo».

Tuttavia, secondo l'esperto c'è una netta differenza tra le compensazioni che fanno riferimento a un futuro, e perciò ipotetico, risparmio di emissioni, come nel caso della protezione della foresta pluviale, e quelle che si basano su emissioni effettivamente evitate, ad esempio attraverso la lotta contro la deforestazione o la fornitura di alternative per cucinare.

È in questa direzione che dal 2013 si muove Azione Quaresimale nella regione rurale di Kitui, in Kenya. Insieme alla Caritas locale ha contribuito a sostituire oltre 17000 focolari aperti con forni più efficienti che permettono di risparmiare il 50 per cento della legna,

riducendo così le emissioni di CO₂ e migliorando la salute delle persone, non più esposte ai fumi nocivi. Azione Quaresimale vende a privati, aziende e congregazioni ecclesiastiche le emissioni di CO₂ risparmiate sotto forma di certificati tramite la piattaforma «klima-kollekte.de». Secondo David Knecht, tra il 2013 e la fine del 2020 la costruzione di 23515 stufe ha evitato l'emissione di 71413 tonnellate di CO₂ fino alla fine del 2020. Inoltre, la vendita di certificati ha generato un introito di circa 970000 franchi. La base della certificazione è il «Gold Standard» che attesta l'alta qualità dei risparmi di CO₂ attraverso controlli di terzi sul campo. «Klima-kollekte.de non ha però mai rilasciato un marchio che consenta alle aziende e ai loro prodotti di definirsi 'clima-neutrali': sarebbe un inganno», sottolinea l'esperto.

Accordi bilaterali di compensazione climatica

Oltre alle imprese e ai privati, anche gli Stati fanno capo alle compensazioni climatiche per ridurre quanto possibile la loro impronta di CO₂. Secondo l'attuale legge federale sulla riduzione delle emissioni di CO₂, la Svizzera prevede di compensare fino al 25 per cento delle proprie emissioni nazionali all'estero. A tal fine, dal 2020 ha concluso accordi bilaterali di compensazione climatica con

Accordo criticato: la Confederazione intendeva aiutare la Georgia a rinnovare gli edifici pubblici dal punto di vista energetico, ottenendo in cambio certificati climatici.

© Laetitia Vancon/NYT/Redux/laif

undici Paesi. Tali intese sono previste nell'articolo 6.2 dell'Accordo di Parigi sul clima e mirano a sostenere i Paesi partner in settori come le energie rinnovabili, l'efficienza energetica, la mobilità elettrica, l'agricoltura o la gestione dei rifiuti. L'Ufficio federale dell'ambiente (UFAM), responsabile di tali accordi, ha esplicitamente escluso i progetti di immagazzinamento biologico di CO₂ e le misure di lotta contro la deforestazione e il degrado delle foreste, ossia i tipi di programmi finiti sotto i riflettori dopo le rivelazioni giornalistiche.

Dopo l'Accordo di Parigi sul clima, anche i Paesi del Sud globale, non solo quelli industrializzati, sono tenuti a ridurre progressivamente le loro emissioni di CO₂ per raggiungere l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura globale a 1,5 °C, come stabilito a Parigi. Tuttavia, se le misure di protezione del clima in Malawi o in Ghana vengono accreditate alla Svizzera sotto forma di certificati climatici, tali Paesi non possono più dichiarare le riduzioni di CO₂ come parte dei loro sforzi, in quanto la doppia imputazione è vietata. I progetti della Svizzera devono quindi essere distinti chiaramente dai piani di riduzione dei Paesi partner e devono essere un contributo aggiuntivo. Questa distinzione non è sempre semplice da fare.

Tenere separati i flussi finanziari

La Confederazione intendeva aiutare la Georgia a rinnovare gli edifici pubblici dal punto di vista energetico, ottenendo dei certificati climatici per i risparmi ottenuti. Il «New Climate Institute», un'organizzazione non profit specializzata nella consulenza sulle politiche climatiche, ha però criticato il fatto che tali risparmi erano già previsti negli accordi con l'UE e nei piani di risparmio della stessa Georgia. Inoltre, con tali intese, i Paesi industrializzati finanziariamente più forti tolgono le opportunità più semplici ai Paesi meno sviluppati di raggiungere i propri obiettivi climatici nel quadro degli accordi internazionali.

Degli undici Paesi con cui l'UFAM ha concluso accordi bilaterali per la compensazione climatica, Malawi e Georgia sono attualmente considerati Paesi prioritari della DSC. «Siamo ancora piuttosto esitanti e cauti nei confronti delle compensazioni», afferma André Mueller, responsabile della divisione della DSC Programma globale cambiamento climatico e ambiente. Le compensazioni sono un'interessante fonte di finanziamento per progetti non autosufficienti che riducono in modo misurabile le emissioni di gas serra. «Ma è spesso difficile distinguere chiaramente i flussi finanziari derivanti dall'acquisto di certificati di CO₂ per ridurre le emissioni nazionali di gas serra, per i quali gli Stati si sono impegnati tramite trattati internazionali, da quelli relativi alla cooperazione allo sviluppo». Ma è proprio ciò che l'OCSE esige dai suoi Paesi membri, fra cui anche la Svizzera.

André Mueller intravede alcuni scenari possibili per risolvere questo problema di trasparenza. Ad esempio: una volta concluso, un progetto della DSC per la promozione del fotovoltaico nelle regioni rurali, finanziato con fondi pubblici per lo sviluppo, potrebbe essere portato avanti ed esteso dall'UFAM per includere anche obiettivi di protezione del clima nel quadro degli accordi bilaterali. Si potrebbe anche fornire consulenza tecnica ai Paesi partner per consentire loro di emettere certificati. Infine, le compensazioni di CO₂ potrebbero anche essere utilizzate per creare un'ulteriore fonte di reddito per gli agricoltori dei Paesi partner della DSC che hanno adattato le loro pratiche di gestione del territorio in linea con gli obiettivi di protezione del clima. «Dal punto di vista dello sviluppo, sarebbe molto interessante», afferma André Mueller. «I calcoli sulle emissioni di CO₂ risparmiate con questi progetti sono però molto complessi e pieni di incertezze».

Per David Knecht di Azione Quaresimale, la compensazione climatica è ormai un modello da abbandonare gradualmente, benché il progetto delle

stufe da cucina in Kenya si stia autofinanziando grazie ai certificati CO₂. «Entro il 2025 al più tardi passeremo completamente ai finanziamenti per il clima». In pratica, i privati e le imprese che investiranno in stufe più efficienti in Kenya non potranno più ottenere crediti per le emissioni risparmiate, ma potranno unicamente dimostrare di aver contribuito alla riduzione dei gas serra in un Paese partner. David Knecht è convinto che anche questo è un modo per dimostrare che un'azienda o un comune stanno assumendo le loro responsabilità in materia di politica climatica. Allo stesso tempo, non si sottraggono ai Paesi partner le migliori opportunità di ridurre le proprie emissioni interne. ■

LO SCANDALO DELLE COMPENSAZIONI CLIMATICHE

Buona parte dei certificati scambiati sul mercato volontario delle compensazioni di CO₂ non contribuisce alla protezione del clima. È questa la conclusione a cui sono giunti il «Guardian» e «Die Zeit» dopo mesi di ricerche. L'attenzione si è concentrata sui progetti di protezione delle foreste in Sud America. «Verra», la più grande società al mondo per la certificazione climatica e gli standard di compensazione, aveva esagerato notevolmente i risparmi effettivi di CO₂ attraverso i calcoli effettuati secondo il suo standard (Verified Carbon Standard, VCS). Il 90 per cento dei certificati emessi per la protezione delle foreste non avrebbe prodotto alcun risparmio di CO₂. Anche alcuni fornitori svizzeri di compensazioni, fra cui «Polo Sud» e «myclimate», hanno venduto certificati con lo standard VCS ad aziende in Svizzera, consentendo loro di etichettare i propri prodotti come «clima neutrale». L'anno scorso, «myclimate» ha sostituito questo marchio con «Impact», che a partire dal 2023 non sarà più utilizzato per vendere compensazioni, ma unicamente per documentare il risparmio di CO₂ nei Paesi partner.

LGBT: IL BENIN, L'AFRICA E IL MONDO

Non molto tempo fa su un canale belga, ho visto un documentario straziante su un uomo transgender. La chirurgia di affermazione di genere ha posto questa persona in uno stato traumatico con domande sulla sua esistenza come essere quasi asessuato, in angoscia per ciò che è diventata.

L'emozione suscitata dalla sua storia mi ha riportato indietro di dieci anni, in una comunità mammisi che pratica il culto vudù. Nel pantheon di questa secolare religione africana, Mamy Wata, la dea dell'acqua, è considerata una divinità che incoraggia i suoi seguaci ad usare qualsiasi arma di seduzione per piacere e conquistare. Per il popolo

guen, che vive lungo le coste del Benin, del Togo e del Ghana, essere devoti di Mamy Wata significa celebrare la femminilità, preparare il proprio corpo e offrirlo come oggetto di desiderio alla dea, per raggiungere la felicità.

Solie era fidanzata con un fotografo e dopo aver lasciato la comunità di Mamy Wata di Cotonou, la più grande città del Benin, aveva cambiato orientamento sessuale. La sua nuova partner era una mammisi che aveva conosciuto durante l'iniziazione. I suoi genitori avevano fatto di tutto per farle cambiare idea, minacciando di ripudiarla. Solie era rimasta però fedele alle sue scelte. Messa alle strette, la giovane si è data fuoco, suscitando forti emozioni nella comunità.

Contrariamente a quanto si pensa, in Africa il cambiamento di orientamento sessuale non è un fenomeno proveniente da un Occidente «deviato e degenerato». L'omosessualità non è nemmeno una pratica imposta. È una scelta libera, che può manifestarsi fin dalla nascita o nel corso della vita. Talvolta questa scelta viene fatta in un ambiente ostile e violento, dove la maggior parte delle pratiche sessuali è rimasta ancorata alle convenzioni tradizionali.

Sull'argomento non c'è consenso. Sebbene tale realtà sia riconosciuta in Africa, i sostenitori di posizioni più rigide non permettono che venga strumentalizzata dal movimento LGBT internazionale, spesso criticato per il suo approccio diretto e brutale. È proprio su questo fronte che gli attivisti gay devono fare uno sforzo per non minare, con le loro posizioni e narrazioni, la causa che difendono. Queste persone non tengono conto del fatto che secoli di imposizioni del modello occidentale, reali o presunte, hanno generato un forte rifiuto nelle società africane. Non vedono che in Africa è cresciuta una certa diffidenza nei confronti del «copia-incolla»

e che interferire negli spazi tabù degli africani, dove già esistono esperienze di gestione di sessualità marginali, rischia di provocare tensioni e rivolte. «Quello che fai nella tua camera da letto non è affar mio», dice un popolare cantante senegalese. «Per quale ragione me lo mostri e poi ti indigni se non lo accetto?». ■



FLORENT COUAO-ZOTTI è scrittore, giornalista e critico d'arte del Benin. Autore di una ventina di romanzi, racconti e opere teatrali pubblicati da Gallimard e Le Serpent à plumes, ha ottenuto svariati riconoscimenti, fra cui il premio Roland Jouvanel dell'Académie française nel 2019. Attualmente vive e lavora a Cotonou, capitale economica e città più popolosa del Benin.

KICKBOXING PER CONTRASTARE LA VIOLENZA

Dodici anni dopo la Primavera araba, la speranza in Tunisia ha ceduto il passo alla disillusione. La crisi economica colpisce soprattutto i giovani, che grazie a un'iniziativa sostenuta dalla Svizzera possono sfogare la rabbia e la frustrazione praticando la kickboxing.

di Zélie Schaller

Sono passati oltre dieci anni dalla rivoluzione in Tunisia, culla della Primavera araba a cavallo tra il 2010 e il 2011. Nel frattempo, la popolazione ha perso la speranza. Il progressivo peggioramento della situazione socioeconomica colpisce soprattutto i giovani che a causa della loro vulnerabilità sono facili prede della radicalizzazione e dell'estremismo violento, della migra-

zione illegale e della criminalità organizzata.

Per aiutare la gioventù tunisina, la Svizzera sostiene il Kram Team, un club professionale di kickboxing. La palestra si trova nell'omonimo sobborgo popolare marginalizzato, a poca distanza da La Goulette, a Nord di Tunisi. In questa zona la violenza e la delinquenza sono all'ordine del giorno. Nel 2012, Mehdi Hammami, avvocato di formazione e grande appassionato di kickboxing, ha creato il Kram Team per offrire un'attività ricreativa, una prospettiva e infondere speranza. «Sono convinto che lo sport possa contribuire a un cambiamento sociale. Soprattutto gli sport da

ziona illegale e della criminalità organizzata.



© Kram Team (6)







combattimento permettono di canalizzare la violenza e la frustrazione poiché esigono una certa disciplina, incoraggiano le persone a superare sé stesse», spiega Mehdi Hammami.

Non solo valvola di sfogo

La kickboxing trasmette anche dei valori. Asma Torjmen ha imparato la perseveranza, il rispetto e l'umiltà. La

ventitreenne ha scelto quest'attività perché «mette alla prova sia il corpo che la mente e migliora la resistenza, la coordinazione e l'autocontrollo», racconta Torjmen. «Ho acquisito maggiore fiducia in me stessa e ho rafforzato la mia capacità di superare le sfide. Sono abilità essenziali nella vita quotidiana».

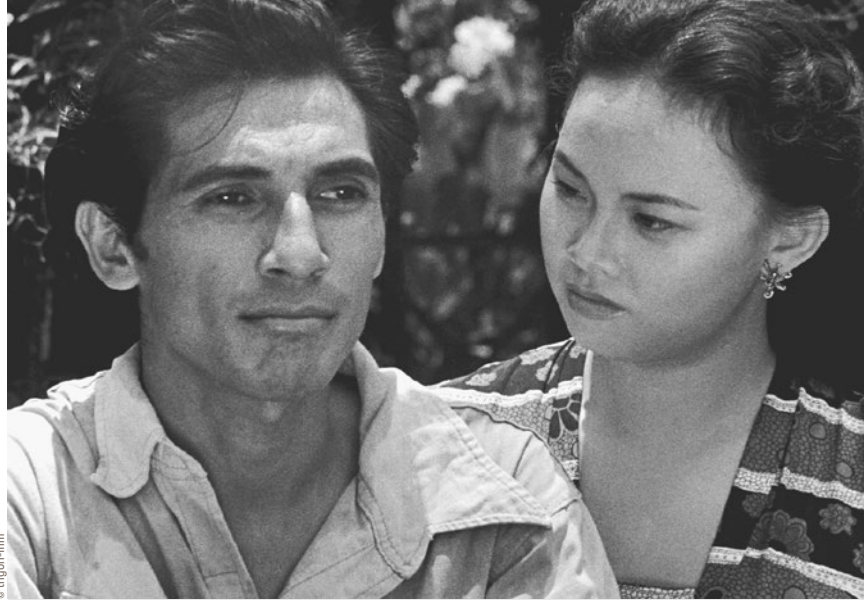
I corsi sono gratuiti, aperti a tutte le fasce d'età, anche alle persone con disabilità. Si svolgono tre volte alla settimana

e sono impartiti da dieci allenatrici e allenatori professionisti a gruppi organizzati in base al livello e agli obiettivi. «I giovani vengono in palestra anche per condividere con noi le loro preoccupazioni. Li aiutiamo a risolvere i problemi della vita di tutti i giorni, a scuola e sul posto di lavoro. Li sosteniamo anche psicologicamente. Siamo come una famiglia», spiega Mehdi Hammami. «Siamo una comunità accogliente e solidale», conferma Asma Torjmen.

Attualmente, il club conta trecento allievi e soci e negli ultimi anni il numero di donne è aumentato in modo significativo. Gli spazi per gli allenamenti sono stati ampliati e sono stati allestiti spogliatoi separati per genere, rendendo il club più accogliente per le donne. «Le madri che prima accompagnavano i figli si sentono come a casa. Nonostante non abbiano mai praticato sport in precedenza, ora si dedicano alla kickboxing con disinvoltura e sicurezza», si rallegra Mehdi Hammami.

Inoltre, in collaborazione con l'associazione The North African Policy Initiative di Tunisi, è stato organizzato un atelier di riflessione per combattere gli stereotipi di genere e il sessismo. Altri workshop sono stati organizzati su temi quali la violenza nell'ambiente scolastico e l'inclusione dei giovani nello sviluppo delle politiche pubbliche. «Laboratori per, da e con i giovani», riassume Mehdi Hammami. ■





© trigon-film

TUTELA DEL PATRIMONIO CINEMATOGRAFICO

(wr) Martin Scorsese non è solo un regista eccezionale, è anche un appassionato cinefilo, conosce la storia del cinema come pochi altri e si impegna a preservare il patrimonio cinematografico attraverso la sua fondazione. Insieme ad altri famosi registi di tutto il mondo, Scorsese ha fondato il World Cinema Project, che promuove la digitalizzazione e il restauro. La Fondazione trigon-film, da parte sua, sostiene da trentacinque anni i film di eccellenza del Sud e dell'Est del mondo, digitalizza i classici e si occupa delle opere cinematografiche del World Cinema Project. Una volta restaurati, questi film vengono pubblicati in formato DVD con sottotitoli in tedesco e francese. Dopo una prima raccolta, trigon-film ha recentemente pubblicato il cofanetto «World Cinema Project 2», che include il lungometraggio marocchino «Alyam, Alyam» di Ahmed El Maanouni, il classico indonesiano «After the Curfew» di Usmar Ismail e il capolavoro camerunense «Muna Moto» di Jean-Pierre Dikongué-Pipa. Tutte queste opere sono state accuratamente restaurate e sottotitolate.

«World Cinema 2»; i film sono disponibili in un cofanetto con libretto su www.trigon-film.org, dove si possono trovare anche altre opere di rilievo provenienti da Africa, Asia e America Latina.

FILM

NON ABBATTERTI: COMBATTI!



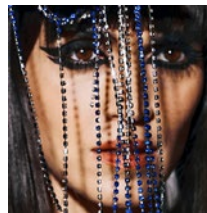
© trigon-film

(ca) La Repubblica delle Isole Marshall, nazione insulare situata nell'oceano Pacifico, è un arcipelago composto da 29 atolli, circa 1225 isole maggiori e minori e 870 scogli. La maggior parte delle Isole Marshall si trova a meno di 1,8 metri sopra il livello del mare. A causa del cambiamento climatico e dell'innalzamento del livello del

mare, si prevede che entro il 2050 le isole saranno inabitabili. Il documentario «One Word» affronta le conseguenze della crisi climatica per le Isole Marshall ed è stato concepito e girato in stretta collaborazione con la popolazione locale. Il sottotitolo del film, «We are not drowning, we are fighting» («Non stiamo annegando, stiamo combattendo») riflette l'atteggiamento degli abitanti che desiderano trasmettere al mondo la loro resilienza e la volontà di adattarsi alle sfide della crisi climatica. Attraverso un approccio partecipativo, la pellicola mostra non solo la reale minaccia con cui sono confrontate le isole, ma anche i punti di forza, le speranze e la determinazione della popolazione locale. «One Word», regia di Viviana Uriona; in inglese con sottotitoli in italiano; <https://www.filmeeweltvod.ch/film:one-word-i&lang=it>

MUSICA

MESSAGGIO A FORTE IMPATTO



(er) In uno studio sotterraneo segreto di Istanbul, la cantante israeliana Liraz ha registrato undici emozionanti brani insieme ad alcuni musicisti iraniani, i quali devono rimanere anonimi perché hanno lasciato clandestinamente Teheran. Il loro terzo album «Roya» (che significa «fantasia» in farsi) è un emozionante e coinvolgente mélange di melodie medio-orientali e persiane retrò, accompagnate dal groove pulsante di sintetizzatori contemporanei. I testi, recitati in farsi, sono ballate d'amore. Con la viola, il tar e il liuto di legno iraniano, come accompagnamento, la quarantacinquenne, figlia di ebrei sefarditi, continua la sua lotta per un mondo pacifico e senza conflitti, dove le artiste e gli artisti possono collaborare senza restrizioni. La sua opera lancia un messaggio forte ai potenti del mondo e costruisce ponti tra ebrei e musulmani, tra Israele e l'Iran, considerato il suo nemico storico, tra il passato e il presente, tra la musica tradizionale e la musica pop.

Liraz: «Roya» (Glitterbeat/Indigo)

EREDITÀ POSSENTE



(er) Con parole terribili, scandite in yiddish e in polacco (l'inglese è riportato nel booklet), vengono presentate le incredibili testimonianze di quindici ebrei sopravvissute all'Olocausto. Le donne rievocano gli esperimenti a cui sono state sottoposte, la sterilizzazione forzata e gli abusi sessuali. Nel libretto si leggono anche i ricordi che la novantatreenne Molly Applebaum, tutt'ora residente a Toronto, affidò a un diario quando aveva dodici anni. Durante l'occupazione nazista della Polonia trascorse lunghissimi anni nascosta in una piccolissima camera sotterranea per sfuggire alle deportazioni delle SS. Questo martirio è stato messo in musica da quattro vocaliste d'eccezione e dal gruppo canadese Payadora Tango Ensemble. Accompagnati da pianoforte, bando-

neon, violino e contrabbasso, i nove brani rievocano le tradizionali sonorità del tango così come veniva suonato nelle comunità ebraiche dell'Europa centrale nel periodo tra le due guerre. L'album include anche un valzer rom suonato alla fisarmonica dal virtuoso moldavo Sergiu Popa. Questo pezzo ci ricorda che anche i rom furono vittime del genocidio nazista. Con la sua possente eredità, nella primavera del 2023 «*Silent Tears: The Last Yiddish Tango*» è stato l'album più venduto in Europa. *Payadora Tango Ensemble: «Silent Tears: The Last Yiddish Tango» (Six Degrees)*

SONORITÀ UNICHE



(er) La voce della cantante di Haiti, residente in Francia, Moonlight Benjamin è potente e cruda, carismaticamente evocativa. Con il suo quinto album «*Wayo*» (che in lingua creola significa «grido di dolore»), l'artista cinquantaduenne rivolge una preghiera a una guida spirituale perché vuole mostrare le connessioni con l'origine dell'umanità. I brani della compilation sono caratterizzati da densi riff di chitarra e vorticosi ritmi di batteria che creano un mix inebriante di rock blues e melodie voodoo. Conosciuta come la «Patti Smith dei Caraibi», Moonlight Benjamin è cresciuta in un orfanotrofio protestante dove ha imparato a cantare nel coro della chiesa. Ha poi studiato musica jazz in Europa e ha sviluppato un proprio stile musicale, allontanandosi dai canti religiosi e gospel. Nel suo percorso, l'artista è affiancata dal suo compagno di lunga data, il chitarrista e arrangiatore jazz-rock francese Matthis Pascaud. Una collaborazione che dà vita a sonorità più uniche che rare.

Moonlight Benjamin: «Wayo» (Absilone/Galileo Music)

DA ASCOLTARE

PODCAST DELLA DSC



(bf) Il podcast della DSC «*A Plus For Humanity*» esce mensilmente dal settembre del 2021 e affronta diverse tematiche legate alla cooperazione internazionale e all'aiuto umanitario. Esperti ed esperte della DSC, di Paesi e organizzazioni partner, operatori e operatrici presentano i loro progetti, condividono le loro esperienze e la loro quotidianità sul campo. «Turchia: la Svizzera fornisce accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari dopo il terremoto», «Burkina Faso: la scuola come rifugio e via d'uscita dalla crisi», «Tagikistan: l'acqua come elemento unificante», «Sviluppo sostenibile: il cammino verso i risultati» sono solamente alcuni degli argomenti affrontati dai podcast pubblicati negli ultimi mesi. *Podcast della DSC «A Plus For Humanity», www.dsc.admin.ch (chiave di ricerca: podcast)*

LIBRI

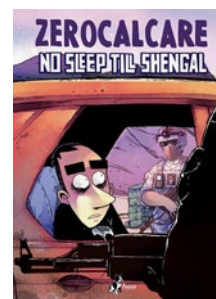
LA CASA DEI NOTABILI



(lb) Sullo sfondo di una Tunisia che negli anni Trenta attraversa forti tensioni politiche e ideologiche - la lotta per l'indipendenza dal colonialismo francese, la nascita dei movimenti sindacali, il dibattito pubblico intorno all'emancipazione femminile - si intrecciano le vite di due famiglie dell'alta società, scosse da uno scandalo. «Nella gestualità di *sidi* Mhammed che raccoglieva la lettera ho visto la stessa ferocia del falco delle nostre montagne quando piomba addosso a un topolino che si è distratto un attimo», racconta Zubaida, colta e inquieta donna sposata, figlia degli ar-Rassa'. È una notte

di dicembre del 1935 quando quel misterioso biglietto finisce nelle mani sbagliate. Il foglietto, ripiegato e nascosto nelle pagnotte di pane, è di Taher al-Haddad, militante, attivista, intellettuale, figura emblematica di quel periodo che denuncia il conservatorismo ipocrita e il maschilismo. La trama del libro di Amira Ghenim, scrittrice tunisina, ruota intorno a questo sospetto di adulterio, un fatto privato ripercorso dalla testimonianza di dieci personaggi che si annoda con la storia della Tunisia, dall'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale, alla rivolta del pane a quella dei gelsomini. Con questo romanzo, entrato nella short list dell'International Prize for Arabic Fiction, l'autrice rende omaggio al ruolo delle donne nella società tunisina in un periodo ricco di conflitti politici e culturali. *«La casa dei notabili» di Amira Ghenim, edizioni e/o, gennaio 2023*

OMAGGIO AI POPOLI PERSEGUITATI



(zs) Nella primavera del 2021, il fumettista italiano Zerocalcare si è recato nel Nord dell'Iraq per documentare la situazione degli yazidi di Shengal, una minoranza religiosa poco conosciuta al grande pubblico, situata tra Turchia e Iraq. Nel corso della storia, gli yazidi sono stati oggetto di dure persecuzioni a partire dall'epoca ottomana e fino ai giorni nostri. I massacri perpetrati nei loro confronti sono stati riconosciuti nel 2016 come genocidio sia dall'Unione europea sia dalle Nazioni Unite. Questo popolo cerca di stabilire un confederalismo democratico basato su principi di parità di genere, autodeterminazione e convivenza pacifica dei popoli, seguendo il modello curdo. Nel suo libro a fumetti, Zerocalcare raccoglie numerose testimonianze, in particolare dei rivoluzionari che intendono «rovesciare una società in cui l'ingiustizia e l'oppressione sono radicate da secoli». L'opera è un omaggio agli yazidi di Shengal, ma anche a tutti i popoli perseguitati che lottano per la loro sopravvivenza. La narrazione alterna abilmente momenti di autentica suspense e sofferenza a gag e umorismo che alleviano la tensione. *«No sleep till Shengal» di Zerocalcare, BAO Publishing, Milano, 2022*

IL SILENZIO DEL CORO



(lb) «Arrivati solo da poche ore nella piccola città, i settantadue uomini continuavano a tentare di dormire. Sentivano la mancanza del sonno». Questo l'incipit de «Il silenzio del coro» di Mohamed Mbougar Sarr. Lo scrittore senegalese, vincitore nel 2021 del prestigioso Goncourt con «La più recondita memoria degli uomini», ci regala un libro intenso e corale, dove le vite di 72 migranti africani si uniscono a quelle di una piccola comunità della campagna siciliana. Ognuno porta con sé il proprio fardello di sofferenze, miseria, sogni e speranze. Ad Altino, paese immaginario, si imbattono in ogni sorta di personaggio: un parroco atipico che riscrive le loro storie, una donna che li vuole accogliere a braccia aperte, un uomo che vuole rimandarli da dove sono venuti, un poeta scorbutico abbandonato dalla sua musa ispiratrice. Il romanzo si sviluppa attorno all'attesa dei migranti che con il passare dei mesi viene vuotata da quel benefico carico di speranze. Con «Il silenzio del coro», Mbougar Sarr affronta la questione della migrazione attraverso le prospettive di chi accoglie e di chi vuole essere accolto. *«Il silenzio del coro» di Mohamed Mbougar Sarr, edizioni e/o, maggio 2023*

PENSATORE COSMOPOLITA



(bf) India, anni Trenta e Quaranta del Secolo scorso. Un ragazzo intelligente e sveglio osserva ciò che gli accade attorno: gli animali nella giungla, le tensioni tra indù e musulmani. In «La mia casa è il mondo», Amartya Sen racconta la sua infanzia e la sua giovinezza nell'attuale Bangladesh, portando il lettore nel crepuscolo del dominio coloniale britannico. Nato nel 1933 a Shantiniketan nel Bengala Occidentale e insignito del Premio Nobel per l'Economia nel 1998, lo scrittore indiano richiama alla memoria persone e luoghi che hanno lasciato in lui un segno indelebile e offre uno spaccato della sua vita e delle sue riflessioni su temi importanti quali la povertà e la giustizia. Considerato uno dei pensatori più influenti, l'autore cosmopolita e umanista spiega in quest'opera perché «casa» può essere molto più di un semplice luogo in cui si è nati. *«La mia casa è il mondo» di Amartya Sen; Mondadori, 2022*

NOTA D'AUTORE



In Svizzera, con il cuore in Colombia

Ricardo Torres, documentarista, fotoreporter, musicista colombiano, ama raccontare le storie di chi vive ai margini della società.

Un viaggio in America latina ha cambiato il corso della mia vita. Un giorno ho messo lo zaino in spalla e sono partito alla ventura, seguendo l'esempio di un'amica. La quotidianità a Bogotà, dove lavoravo nel settore pubblicitario, mi aveva un po' stufato. Lontano da casa, da ciò che mi era familiare, ho scoperto altre realtà che mi hanno aperto gli occhi, anche sulla Colombia che vedevo da una nuova prospettiva, più lontana, distaccata. Dopo aver trascorso qualche mese in Ecuador, Perù ed Argentina, con la mia futura moglie, ticinese, ho raggiunto Lugano. E qui è iniziato un altro viaggio: dentro e fuori di me. Con i piedi ero in Svizzera, con il cuore ero rimasto in Colombia. Ho così deciso di ritornare con mia moglie nella mia terra d'origine. Per due anni abbiamo lavorato a un progetto di salvaguardia dei diritti umani e di costruzione della pace promosso da una ONG locale. Durante questo soggiorno ho conosciuto la comunità Las Pavas che portava avanti un percorso di difesa del territorio attraverso la musica come principale strumento di resistenza. È stata un'esperienza toccante e illuminante da cui è nato il documentario «Algún día es mañana» («Il domani arriverà»). Canzoni struggenti raccontano della stoica lotta della piccola comunità contadina contro le multinazionali agricole che vogliono scacciarla dalle terre degli avi. Il documentario mi ha permesso di fare pace con la mia patria. Come in Colombia, anche in Svizzera racconto, usando vari linguaggi, le storie di persone che vivono un po' ai margini della società: richiedenti l'asilo, corrieri in bicicletta, persone che in passato sono state confrontate con disagi psichici. In questo momento, con la mia band sto dedicando tanto tempo a un progetto musicale che propone dal vivo musiche della tradizione popolare latinoamericana.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte all'anno in italiano, tedesco, francese e in inglese nella versione online.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Martina Waldis (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Rosalyne Reber, Nicolas Saameli, Pascal Schwendener, Don Sebastian, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläefli (sch), Samanta Siegfried (sam)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 34 500 copie

Copertina: un venditore ambulante offre cibo salutare in un mercato di Nuova Dehli, in India.

© Maria Feck/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch

www.dsc.admin.ch

«Non esiste un unico rimedio per affrontare la crisi alimentare. Se non agiamo adesso, il conto da pagare sarà salatissimo».

Bernard Lehmann, pagina 11

«Questa è una capra che ho comperato con i miei risparmi. È incinta e può darmi fino a quattro capretti».

Georgette Singbe, pagina 13

«Conosco famiglie che hanno dovuto ricostruire le loro case una dozzina di volte a causa dei cicloni».

Shirin Lia, pagina 24
